This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

N 79.

TAYLOR INSTITUTION.

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.

NOVELLE

DEL CAV.

GIO. GHERARDO DE' ROSSI

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXIV.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF
OXFORD
LIBRARY

LEGGITORE CORTESE

Abbiti in questo mazzolino ammagliati fiori che già erano dispersi, e fiori che ora per la prima volta si colgono per volontà del loro giardiniere. Mia sola cura è stata quella di scerre, per accostarli, un nastro spezioso. Tu meco ti unisci, Leggitore cortese, nel desiderare che pianticelle tanto olezzanti spesso germoglino nei nostri prati.

B. GAMBA EDITORE

NICOLETTA GASSORIO

Novella I.

La vedova Nicoletta Gassorio, di Gianni Battiferri invaghitasi, mentre ad isposarlo preparasi, vinta la parte per cui cambatteva Gianni, egli a Livorno sen fugge. Torna di là in Corsica, ma, fatto prigione, è in una torre presso il mare racchiuso. Nicoletta risallo, e trova i mezzi per liberarnelo. Cala in mare dalla torre Gianni, ma una fiera tempesta lo spinge semivivo ai lidi di Sardegna, e poi diviene pescatore. Nicoletta parte di Bastìa, va a Cagliari, ma in vano cerca di Gianni notizia. Si risolve di costeggiare il lido dell'isola in traccia di lui. Lo ritrova mentre disperavane; a Cagliari lo conduce, ed ivi lietamente lo sposa.

Valorosa donna fu ne' passati tempi in Bastìa Nicoletta Gassorio, che, vedova nell' età di vent' anni, molta dovizia avea dal defunto marito reditato. Come però

nelle giovani vedove frequentemente suole accadere fissò essa gli occhi sopra a chi potesse tornare ad intiepidire quel letto, che diacciato non potea tollerare. E fu questo un giovine de' Battiferri, chiamato Gianni. Era egli di buon legnaggio, valente e coraggioso soldato, ed involto nelle fazioni, che allora ardevano in quell'isola. Studiosissimo della libertà della patria, per essa ostinatamente combattea; quando essendo giunto ai Francesi, che alla tirannia dell' isola ambivano, novo di genti e di armi rinforzo, furono quelli di parte libera sbaragliati e dispersi. Nella generale disfatta fuggì Gianni sopra piccola barca, e destri essendogli i venti, approdò felicemente a Livorno. Accolto da certo suo parente non molto agiato viveva meschina vita, e consumavasi in tristi pensieri e per la sua patria e per la sua amata donna, di cui non aveva novella. Passato qualche mese, venne un bastimento in Livorno, che tocche avea le spiagge di Corsica, e per esso si seppe che aveano gl' isolani ripreso il di

sopra contro i Franciosi, tolto ad essi molte castella, e rotto il nerbo del loro esercito. Ciò che si brama facilmente è creduto, e Gianni prestò fede alla voce; e preso commiato dal suo parente con alcune monete d'oro, che teneva sempre nascose, noleggiò una barchetta che sulle sponde di Corsica lo gittasse.

Ma quanto le cose della guerra sono mutabili! Vedea già la spiaggia, quando una barca corsara, armata da' Franciosi, ch' eransi di nuovo padroni ridotti dell' isola, ad ubbidienza chiamò il legnetto di Gianni, e visitatolo, subito fu egli riconosciuto. Di tal prigioniero gran festa menarono i corsari, e lasciata libera la barchetta, a Bastìa si rivolsero, ove giunti grandissimo rumore fecesi per la città di tal preda. Lo zio di Gianni era il capo dell' opposta parte, onde molto diceva l' averne prigione il nipote, che condussero e chiusero prestamente in una forte torre al mare vicina. Volano le triste novelle, e Nicoletta, che già mestissima per la lontananza

dell'amico vivea, pianse amaramente quando udinne la prigionìa. Il solo piagnere però è l' argomento degli animi vili, ed essa, che animo avea fortissimo, incominciò subito a ruminare come nel castello, ov' era Gianni gelosamente guardato, una qualche lettera, un qualche aiuto, ed un qualche mezzo a fuggire, se pur vi fosse, potesse ad esso apprestare. Spiana l'oro le strade le più sassose; scoprì essa chi il carceriere fosse, conobbe che non sapea leggere, lo allettò con regali, diegli oro onde cibo a sè ed al prigione comperasse, e mandò a Gianni una lettera, con cui lo istigava ad una fuga, ed a cercare i mezzi onde con isperanza di buona riuscita tentarla. Rispose egli alle tenere espressioni della donna con non minor tenerezza; ma non seppe additarle altro scampo alla fuga fuorchè recarsi ad una specie di balcone, che faceva al primo ripiano della torre corona, ed ivi per mezzo di lunga fune calarsi nel mare. L'adito per uscire al balcone era alla carcere corrispondente, ma

trovavasi separato da assai forte porticina chiavata con più toppe saracinesche ad aprirsi difficilissime. La donna, letta questa lettera, incominciò a pensare, che se le chiavi erano in mano del carceriere poteansi bellamente a lui togliere, ed in cera formarne l' impronto, onde fabbricarne altre false. Ma per iscritto non potea la bisogna condursi, e, dandosi maggiore animo, pensò al modo di penetrare nel chiuso carcere. Certa madonna Bernarda, moglie del carceriere, era quella che avea portato la lettera a Gianni, e facile essa avea reso il marito. Questa fece a sè chiamare, e le disse: Madonna, voi un'opera, che avete bene incominciata, al suo termine dovete condurre. Necessario è che io mi abbocchi dentro il castello con Gianni, onde penetrare io voglio alla sua prigione. E che diamine dite voi? rispose Bernarda; e non sonovi forse e guardie e sentinelle che al solo vedervi accostare al castello l'innoltrarvi innanzi impedirebbonvi? Ma voi, freddamente ripigliò Nicoletta,

e al mezzodì e all' ave non vi portate ogni giorno alla torre, recando al marito vostro e il desinare e la cena? Datemi una delle gonnelle vostre, e gli altri panni di cui usate; io indosserolli, e, trasmutata in voi, col cesto delle vivande sul capo nella fortezza entrerò sicurissima. Voi, la Bernarda, disse, ogni facilità nella progettata cosa ponete, ed io difficoltà grandi vi ripongo, e senza prima tenerne con mio marito Cecco proposito, nulla promettovi. E parlategliene, disse Nicoletta; ma gli dite ancora, che dieci fiorini d'oro avrà in premio: non più; al tramontare del sole ritorno, e fate che sieno pronti i panni vostri. Dieci fiorini resero gratissimo a Cecco il proposito, preparò i panni Bernarda, e pronta all'ora assegnata Nicoletta, che l'avara indole del carceriere conoscea, venne a vestirsene. Nascose sotto le vesti la molle cera, che dovea ad improntare le chiavi servire, e partì per la torre, ove sull'imbrunir del giorno presentatasi, le aprirono le sentinelle il passo; ed essa, che la via

conducente al carcere ben si era fatta insegnare, giunse al cancello che da Cecco fu prontamente aperto, ed ivi in un adito che precedeva la cameretta della prigione, a terra il cesto depose, e disse al carceriere: Questo è a tua disposizione; ed intanto a Gianni presentossi, che fu a morirne di gioia. Il carceriere, che trovò in quel cesto manicaretti quali la mogliera non solea recargli, applicato ad essi, volgeva alla porta della camera le spalle. Nicoletta savissima non perdè il tempo in tenerezze, diede a Gianni la cera onde improntare le mappe delle chiavi, ed istruendolo, che, presele, entro una camicia, che come sudicia rimandava a lavare, nascondesse le impronte. A se stessa poi restava ogni cura di portare le chiavi belle e fatte, e con esse una corda per cui potess' egli dalla loggia fin al mare abbassarsi.

Diegli intanto conto, com' essa avea già uno de' suoi migliori poderi venduto, che sperava di fare lo stesso del suo palagio, e che il ritratto avrebbe tutto fatto

giugnere alle mani de' suoi parenti in Sardegna, ove contava di ripararsi dopo la fuga di Gianni. In brevi parole si ristrinse, giacchè madonna Bernarda istruita avea-la, che non molto lung'ora intrattenevasi col marito, e che una lunga dimora potea essere argomento di suspizione alle sentinelle. Nicoletta uscì senza inciampo dalla torre. Appena Cecco ebbe chiuso l'ingresso del carcere, che i fumi della malvagia, che saporitissima avea bevuto, operarono sul suo capo, e profondamente si addormentò. Gianni, che sapeva ove tenea le chiavi, presele, improntolle, e il dì vegnente, secondo il concertato, alla donna rimisele. Un espertissimo fabro alla contraffazione si accinse per ordine di Nicoletta, che intanto vendette il palagio, raunò le più preziose sue masserizie, e queste insieme col denaro, per opera di un suo parente, avviò per Cagliari. Occulte, e piucchè occulte non curate erano le sue operazioni; perchè ricalati dalla montagna i paesani erano ogni giorno con i Franciosi alle prese,

onde ognuno alle sue, non alle altrui cose pensava.

Le chiavi in pochi dì furono belle e pronte, e Nicoletta ricorse al solito travestimento; ma ben difficile cosa era il portare le venti braccia di corda alla discesa necessarie. Come nascondere tanto volume? Pure avvoltolatelesi intorno della persona, e poi colla gonnella copertele, non fu osservata dalle guardie, e giunse senza molestia dentro alla prigione. Il carceriere della preziosa malvagia non dimentico, al cesto che avea in capo, e non alla grossezza della donna fissò gli sguardi, e presto di quel peso la scaricò, ed incominciò in esso a frugare; e ritiratosi al solito suo cantuccio, lasciò in libertà gli amanti. La valorosa donna diede a Gianni le chiavi; poi incominciando a disciogliere i tanti giri della fune, da' quali era involta, anche quella gli diede, e tutto nel miserabile letticciuolo egli ascose. Concertarono allora, che quando la contraffazione delle chiavi fosse a bene riuscita, e che Gianni nuova

contraria non dessele, avrebbe la donna, dopo tre dì, fatto trovare alla mezzanotte una barchetta con due remiganti sotto la torre; che lentamente egli nella barchetta si calerebbe, e che la barchetta lo menerebbe ad un seno di mare due miglia distante, ov' essa in una ben' armata saettìa avrebbelo raccolto, ed insieme, cignendo tutta l'isola, a Cagliari sariensi ricoverati.

Le chiavi furono alle originali eguali-ssime, la donna approntò tutto, la barchetta andò al destinato luogo, la saettìa fu pronta; ma quando volea Nicoletta con due fidati servitori, una fantesca, e le sue robbe uscire di casa, un frastuono di clamori e di grida risonò per la via. Gli uomini della montagna erano giù calati, ed i Franciosi, avvertiti, venivano ad affrontarli, e là precisamente nella via ove mettea la porta di Nicoletta, altissimo era il romore, accanito l'assalto, furiosamente calda la zuffa. Chiusò il cammino, pietre e saette da ambe le parti volavano, e chiusa

restò la donna e dalle più potenti smanie agitata.

Mentre tali cose nella città seguivano, Gianni, che avea veduto il carceriere dormire briaco, aprì chetamente l'uscio, raccomandò ad un ferro la corda, e felicemente calò nella barchetta, e i due marinai volsero al designato seno il cammino; ma fra l'orrore della notte clamori fortissimi, e strepito d'armi udiansi nella città. Giunsero al luogo desiderato, ma come fu sorpreso Gianni quando non trovò ivi Nicoletta! Chiese a diversi pescatori se la saettìa avessero incontrato, o veduto da lunge passare, e non fuvvi chi gliene desse contezza; e solo seppe che nella città combatteasi aspramente. L'aurora era al suo nascer vicina, e i due marinai minacciavano a Gianni di porlo a terra, non volendo col giorno essere discoperti complici di una fuga. Pregolli indarno; fu ad ismontare costretto; partì la barca, e tutte le altre picciole pescherecce barche erano abbandonate, volendo i marinai ridursi alla

città, dove fervente era la pugna. Non sapea Gianni che fare; ma prima di lasciarsi di nuovo imprigionare vilmente, adocchiata una di quelle barche, dalle quali eransi allontanati i padroni, saltò sopra di essa, ed armate di due remi le braccia, si spinse nel mare verso le sarde spiagge. Intanto allo spuntare del sole spirò verso la Sardegna fortissimo vento, il mare burrascoso divenne, ed in un punto scoppiarono stridenti folgori, le acque in montagne inalzaronsi, il cielo fu oscurissimo, e di quel fragilissimo legno regger più non potè Gianni il governo. Spinto contra uno scoglio s' infranse, e lo sciagurato naufrago ad un frammento della barchetta attaccatosi, e perduto l' uso de' sensi, divenne gioco della tempesta. Verso il cadere del sole destatosi quasi da profondo letargo, ed i languidissimi occhi aprendo, trovossi fra le arene del mare mezzo sepolto, e vide tre pescatori che morto aveanlo creduto, e che nel riconoscere che apriva gli occhi somma provarono meraviglia.

Compassionevoli gli prestarono, per quanto da loro poteasi, soccorso, e sulle loro braccia, come corpo morto trasportandolo, ad una loro capannuccia lo trassero.

Nicoletta frattanto, piena di angosciosa sollecitudine, fino a due dì appresso non potè uscire di casa, e finalmente dopo quasi cinquanta ore di combattimento, avversa provando la sorte gl' isolani, precipitosamente alla montagna si rifuggirono, la città ai vincitori cedendo. Essa allora vide i due conduttori della barchetta, che della fuga di Gianni l' assicurarono, e di averlo posto a terra al noto seno marino. Crebbero gli affanni suoi, ma intanto menossi della fuga di Gianni nella Bastìa rumor sommo, e la casa di Nicoletta non fu esente da moleste perquisizioni dal canto de' Franciosi. Lo sciaurato carceriere ebbe ad incorrere gravi gastighi, ma si concluse, che l' audace Gianni erasi dalla torre gittato nel mare a fine di unirsi a' suoi camerata, e che con essi dovea essersi nella montagna rifuggito.

Nicoletta però, moltiplicate le diligenze, giunse a sapere, che in quel seno marino, ove dovea Gianni esser giunto, erasi smarrita una barca da pesca, e di questa non erasi in quelle vicinanze trovata traccia di naufragio veruna. Non esitò la donna a giudicare, che di quel legno Gianni impadronito si fosse, ma, in pensando alla fiera tempesta, della salvezza di lui restava fortemente dubbiosa. In tali crudelissime angosce ripensava però, che la risoluzione di Gianni di gire a Cagliari conoscea benissimo, e che se il cielo avesselo dalla tempesta campato, egli colà si sarebbe sicuramente condotto. Posto adunque tutto in buon sesto, di notte chetamente, recando con sè il meglio de' suoi arredi, salì sopra la saettìa, e dopo la navigazione di molti giorni, dovendo tutta cingere l' isola, approdò in Cagliari da' suoi parenti amorosamente accolta. Prima di pensare ad altro, incominciò a fare diligenti ricerche sulla persona di Gianni, ma infruttuose riuscivano, quando un suo parente, delle cose di mare

espertissimo: Madonna, le disse, Gianni (e il cielo voglialo) naufrago non ha potuto, trasportato da' venti, approdare dell'isola a queste costiere, ma a quelle deve essere giunto che più vicine sono a Bastìa, ed ivi dunque la tempesta e il vento avrannolo spinto. O buona parente, consiglioti di andare tu stessa colla tua saettìa costeggiando il lido, ch' è quasi deserto, è vero, ma pure ha picciole borgate di poveri pescatori, che vicini al mare potranno forse di quello che cerchi darti contezza.

Seguì Nicoletta dopo due giorni il consiglio, risalì sopra la saettìa, ma, cammin facendo, sempre soffriva al core nuove ferite; giacchè, chiunque interrogava, tutti della orribile tempesta le parlavano, chi il numero de' legni affondati, chi quello de' ritrovati cadaveri accrescendo, come dei raccontatori è costume, all' infinito.

Gianni intanto da' suoi pietosi ricettatori, che poverissimi erano, ebbe un rozzo giubboncello, e l'offerta di trattenerlo con

loro, purchè anch'esso nella pesca fosse ad essi di aiuto. A tutto accomodossi il meschino, ma dimandava, se era lontano cammino l'arrivar fino a Cagliari, e se di Cagliari aveasi qualche volta in quel lido novella: tutti però rispondeangli, lungo essere il cammino per terra, disastroso per mare, non essendovi legni che a quel viaggio di accingersi capaci fossero. Risolvè allora di vivere la miserabile vita di pescatore, finchè col risparmio de'tenui suoi guadagni potesse poi tentare di portarsi a Cagliari, ed indagar ivi di Nicoletta che fosse.

La donna, che vedemmo volteggiare col suo legno in traccia dell'amico, era del suo cammino e quasi delle sue speranze giunta all'estremo. Le spiagge di Corsica non vedea lontane, e, temendo la pirateria de' Franciosi, volle prima del tramontare del sole rifuggirsi in un angusto porto, che difeso dal vento avea formato la natura stessa, e che pe' poveri pescatori era sicurissimo asìlo. Era colà tranquillo il legno,

e Nicoletta ordinò a' suoi che qualche cibo nelle vicine casucce cercassero. Tornava in quel punto dalla barchetta Gianni, portando alla capanna un cesto di pesci che predati aveva. Scesi a terra due uomini dell' equipaggio di Nicoletta gridavano ad alta voce. Gianni, udendo dalla pronuncia che coloro erano Corsi, e temendoli pirati, prese ad accelerare il passo. Quando Nicoletta stessa dalla poppa gridò: Buon uomo, fermati; desideriamo del pesce, e generosamente lo pagheremo. Questa voce penetrò nel cuore di Gianni, e fugli il riconoscerla facilissimo. Pure temea, e gridò a quegli uomini: Chi siete voi? Quelli, dubbiando che fosse uno spione: Dacci, ripresero, il pesce, e d'altro non t'importi. Sollecitatevi, sollecitatevi, tornò a gridare Nicoletta; e Gianni fatto allora sicuro, lasciato cadere a terra il cesto, con sorpresa di que' due che il seguivano, volò alla barca, gittossi nell'acqua, ed afferrando il fianco della saettìa, su di essa salì: Madonna, madonna, gridando: ecco Gianni vostro, che vi è

vicino. Benchè in quel tristo arnese, la donna subito lo riconobbe. Le reciproche loro vicende rapidamente l' uno all' altra, togliendosi le parole dalla bocca, narrarono; e di consolazione estrema ricolmi, allo spuntare del sole a Cagliari rivolsero il naviglio. Chiese a Gianni Nicoletta dell' oro per rimunerare que' buoni pescatori, che con sì grande umanità raccolta aveanla e soccorsa, e giurò loro, che di tanta beneficenza sempre memore nella sua vita sarebbe stata.

Come le sciagure, così le felicità si succedono. Prosperi furono i venti a' due amanti, e giunsero a Cagliari rapidamente. Gianni fu subito decorosamente vestito, ed in arnese di gentiluomo, quegli che poco addietro pescatore parea, fu presentato a' parenti ed a' fattori di Nicoletta, che ne menarono gran festa, e dopo brevi, direi più ore che giorni, con dicevole pompa fu celebrato il matrimonio di Nicoletta con Gianni. Vissero concordi, felici e fecondi gli sposi, e Gianni fra le carezze della

consorte e dei figli ammorzò la inclinazione guerriera; più a' combattimenti ed alle azioni pensare non volle, ed alla sua patria, resa per opera dei Franciosi desolata e cattiva, non volle ritornare più mai.

IL NOCE DI BENEVENTO

Novella II.

Messer Agnolo Graziano da Cristofano di Tagliacozzo a cavalcare invitato, e da uno 'ncantato ronzino per l' aria al noce di Benevento condotto; colà vede nuove e straniere cose, ed al convito delle streghe siede commensale; ma poi, all' avvicinarsi della mezzanotte partendosi, al Tuscolo colla stessa cavalcatura, non senza timore e pericolo, se ne torna.

Vicin di Roma è una bella se non grande città, chiamata Tuscolo, ove, non è gran tempo, fu un uomo molto savio e ben parlante, per nome messer Agnolo Graziano, calonaco di quel duomo, e di leggiadre rime trovatore assai pronto, come del violino sonatore non ordinario. Ora un dì costui veniasene agiatamente passeggiando pel giardino de' Conti Tuscolani, quando, non lunge dalla porta di quello

scontrossi in un tal Cristofano di Tagliacozzo, che sopra un bruno e magro ronzin cavalcando, un altro, di ogni arnese a cavalcar necessario guernito, voto si conduceva al manco lato. Buona sera, Cristofano, disse messer Agnolo, e dove andate voi con questi due palafreni? Bene stia, messer Calonaco, rispose Cristofano; e d'indi a poco seguitò: Oh se voi provaste l'ambiadura e 'l trotto de' miei cavalli, so che più non areste a beffarvi nè di me, nè di loro; animo, messere, la notte incomincia, ma la luna risplende, e potreste ben voi verso l'Algido meco venir cavalcando. Agnolo, che, come poeta, di certe bizzarrie dilettavasi, accolse l'invito, e dalle mani di Cristofano le redini prese, e d'un salto, siccome leggerissimo era, fu sul ronzino; e fuori ambedue dal giardino de' Conti uscendo, Cristofano verso il monte conduceva il compagno, che della sua cavalcatura era discretamente contento. Anzi poichè il ronzino con istraordinaria, ad un tempo stesso, sollecitudine

e agiatezza il portava, abbassar volle gli occhi, e guardare il moto delle sue gambe, che nuovo e singolare pareagli; e vide, che il cavallo per molte spanne dal terreno elevato, per terra no, ma per l'aria menavalo. E ch'è mai questo? gridò al compagno. Ed egli a lui con voce fortissima e risoluta: E che? siete voi un fanciullo, che così leggermente spaventar vi debbiate? Proseguite il cammino; tacete per vostro meglio; e guardivi il cielo di proferir cosa che a nomi sacri appartengasi: quello che voi trovate, docile e mansueto palafreno, d'un salto solo si scaricherebbe egli del vostro peso. Udendolo, Agnolo raccapricciò; e ben misurando col favore della luna l'altezza a cui era giunto, restò da somma paura compreso, e chiuse teneva le labbra onde non uscisse la parola, *Signore*, che cagione poi fusse di sua perdizione. Maladiceva in cuore l'ora e 'l momento in cui con Cristofano scontrossi, ch'egli mai dubitato avea esser uomo in cose di negromanzía e stregherie mescolato. Il compagno intanto

sghignazzando diceagli: Mirate laggiù quante terre, quante castella, quante città ci lasciamo noi sotto i piedi; mirate Napoli, mirate il vomitatore di fuoco Vesuvio. Agnolo, che non so se per certa sua naturale propensione verso i maccheroni, o per altra cagione che si fosse, era di Napoli vedere desiderosissimo, abbassò gli occhi, ma per lo timore, che l'altezza a cui era salito inspiravagli, chiuseli tosto, a Cristofano dicendo: E di quali cose mi vuoi tu osservatore, mentre veggomi vicina tanto la morte? ma quando sarà che codesto pericoloso viaggio abbia fine, ed io possa mettere piè a terra nel mio Tuscolo? Ciò non sarà per ora, replicò Cristofano; presto però noi smonteremo dai nostri ronzini, ma non al Tuscolo, bensì in altra le mille volte più deliziosa e piacevole terra. Osservate laggiù (e intanto i ronzini il loro passo, che più volo dir si potea, andavano assai velocemente iterando), osservate que' risplendenti fuochi, che fra gli alberi del bosco sembra che il chiarore del merigge tradotto

abbiano? Là dobbiamo noi giugnere, e là in sollazzevole, splendida, magnifica, qual' altra mai non conosceste, compagnia e festa vi troverete. Giunto il calonaco a quella volta, e' non solo vide risplendere fra molti alberi, che proporzionatamente disposti il piano d'un giardino comporre pareano, faci moltissime, ma anche un palagio vide egualmente illuminato e meraviglioso. Il ronzino frattanto, senza punto la velocità sua diminuire, andavasi di mano in mano verso la terra abbassando; finchè giunse ad una specie di corte quadrata, che in una delle sue fronti magnifico ingresso apriva al risplendente giardino. Alla corte d'intorno erano più e più muricciuoli ad eguale distanza compartiti, e di lucido marmo coperti, che destinati all'uso di montare e dismontare dai cavalli si conosceano. Osservate, disse allora Cristofano, osservate, messere, che quei muricciuoli tutti hanno vario numero in cifre arabe al disopra scolpito. Di quello, su cui discendete, guardate ben il numero, e ben

a mente tenetelovi, che ad esso troverete, quando partire vorremo, il ronzino nostro. Discese il calonaco, e quasi, *Domine, ti ringrazio*, usciagli di bocca, quando alla sola prima sillaba ricordossi la sovrastantegli mala ventura se cose sagre nominate avesse; e tacquesi. Appena il piè posero sulla magnifica soglia, che duo valletti di ricche e dorate livree nobilmente vestiti al calonaco innanzi si fecero: E che siate pure il benvenuto, gli dissero; ma come in così disorrevole vestimento a tanta festa venite? seguiteci, e le vesti all' uso convenienti e dicevoli avrete da noi. Era da nuova sorpresa messer Agnolo agitato, poichè que' duo valletti, che molto piacevole ed onorata figura nella persona tutta mostravano, gli occhi aveano di brace, e, come accesi carboni, sfavillanti ed ardenti; ma pure, sbalordito, appresso loro andò; che per inosservata via al palagio il condussero, ed ivi in una vasta guardaroba di armadii e di casse circondata all'intorno, delle sue brune vesti spogliandolo, una giubba ed un

saio di bianco damasco, con guernimento di perle ricamato, gli posero indosso, ed una cintura alle reni di ricchissime gioie adorna, con un fermaglio al petto, in cui legato era un carbuncolo, che assai più di acceso torchio splendeva. La zazzera ancora di scelti unguenti e bianche polveri profumarongli, ond'egli uscì dalle mani di coloro così ben concio che vaghissimo damo parea, e di ambra e zibetto soavemente oliva. Ovunque sollazzarvi piacciavi, siete il bel padrone. Così gli fu detto, e sul basso del giardino menatolo, da lui i due valletti si accommiatarono. Cristofano più egli non vide, ma trovossi fra lieti giovani e piacevoli donne, che allo sfolgorare di mille lampade (che quella del sole punto minore non era) ivano in piacevoli giochi ed amene tresche intrattenendosi. Chi novellava da un lato, chi dall'altro canterellava, chi poma dagli alberi, chi dal prato fiori coglieva, ed in tutti eguale discernevasi soddisfazione e letizia. Se ad ora ad ora non avesse messer Agnolo veduto

passare alcuni di que' valletti, che gli occhi aveano di brace, avria quasi creduto essere al terzo cielo salito, quando sì vicino era allo 'nferno. Ma passeggiando egli estatico pel giardino, vennegli fatto di scontrarsi in persone a lui per conoscenza, ed anche familiarità notissime. Tali erano madonna Lisa di Velletri col suo amico messer Currado, la Beca, fantesca del piovano di Marino con Matteuccio famiglio del Comune, la marchesana della Nolara col conte Sevello, e in somma tanti e tanti di rango e condizione diversi, i quali però, mal a grado che a lui notissimi fussero, pure nello scontrarlo di non lo vedere facean sembianti; perchè in quel luogo, è vero, lieto era ognuno, ma comune la dimestichezza e la società non rendeasi, e ognuno o colla compagna, o col vicino attendere alle proprie bisogne parea. Il buon calonaco, che con quel saio e quelle gioie d'intorno essere un ben appariscente barbassoro credea, maravigliossi forte, che niuno faceali motto, e quelle

cose guardava di cui egli era più vago, e che più 'l seducevano.

Ma tutta la sollazzevole comitiva verso il palagio il piè volse, colà richiamata dallo strepito di flauti, viuole, salterii, arpe, pifferi ed altri strumenti, che unitamente dilettevoli suoni mandavano, e la brigata avvertivano che succeder dovea al passeggio la danza. Agli altri accompagnossi Agnolo, che tutti in una maravigliosa sala, di ricchi addobbi e preziosi magnificamente ornata, si ristettero, ed allora incominciarono le danze. La libertà con cui quelle intrecciavansi non era veramente ad ecclesiastico spettatore dicevole, e il povero calonaco allora pienamente a quale brigata condotto avealo quel mal compagno riconosceva, ed in cuore doleasene. Tentò più d'una fiata dalla sala allontanarsi, ma sempre alcuno di coloro dagli occhi di brace prendendolo con un ghigno pel braccio, soavemente alla sala lo rimenava. Altro non gli restava che, simile a fraticello novizio, gli occhi fissi in terra tenere; e

facealo; ma pur qualche volta gli occhi disubbidienti sollevavansi alcun poco, di che provava egli rimorso e pentimento. Stavasi così confuso e dolente allora quando di subito una voce il riscosse, ch' essere quella dello sciaurato Cristofano di leggieri conobbe, e diceali: Messer calonaco, meditate voi forse adesso? oppure il sonno, come sovente nel coro del duomo avvenirvi suole, sorprendevi? Non è questo luogo ove dobbiate starvene maninconioso. Mal sia di te, delle tue stregherìe, e dell' ora in cui teco mi mescolai, rispose Agnolo; e quando sarà che di partirmi, e fuori di questo pecoreccio vedere mi possa? Ma perchè non vo' io a quel muricciuolo a riprendere il mio ronzino onde al Tuscolo ritornarmene? Non troverestevelo, rispose l' altro beffandolo, e poi partir voi vorreste senza gustare della cena che fra poco sarà apprestata? Venite, venite meco. E a forza menollo prima dove l'apparecchio nella cucina era grandissimo, ed ove centinaia di cuochi di bianchissimi farsetti

vestiti, e di nettissimo grembiale di bucato cinti, apprestavano per le vicine mense vivande dilicatissime; poscia in un sontuoso tinello ov' erano imbandite, e ove famigliari a centinaia sotto il comando del siniscalco andavano qua e là distribuendo taglieri; e benchè non tutte fossero ancora le vivande sulle tavole disposte, pure tanto e sì grato era l'odore che di quelle veniva, che il buon calonaco spalancate tanto teneva le nari quanto in addietro chiusi gli occhi tenuto avea; e quasi incominciava a dimesticarsi con coloro, che accese brace aveano negli occhi, ma tanto squisite e appetitose cose tenevano fra le mani. Splendevano per la camera ordinatamente, e per la mensa disposti bacini e conche di fino ariento ed oro, e ricchissimi vasi, altri di bellissimi fiori ricolmi, altri di odorosi profumi ripieni, sicchè la camera di musco e di aromi oliva squisitamente. Incominciava Agnolo di tali cose a provare un qualche interno compiacimento, e crescevano mai sempre di goder gli argomenti.

Intanto la imbandigione della tavola frettolosamente terminatasi, un improvviso tumulto e discorrimento di centinaia di persone, che alla sala veniano, dalla piacevole estasi lo riscosse. Erano i danzatori tutti, ed era la brigata intera, che a ristorarsi dalle fatiche del ballo veniano. Cristofano allora disse ad Agnolo: Messere, manucate e sollazzatevi pure a bell'agio, ma avvertite, che se la mezzanotte in questo luogo sopraggiugnesseci, ne avremmo mal gioco; onde state bene in guardia, che avanti che la campana diaci l'annunzio a me accostiate, perchè insieme partircene possiam prontamente. Mai più chiaramente di allora avea capito il calonaco, che all'ombra del noce di Benevento trovavasi, e mai più ardentemente d'allora desiderò di tornarsene al suo Tuscolo.

Ma la turba de' commensali con prestezza e strepito, non dissimile da quello con cui odonsi e veggonsi in autunno gli stornelli piombar giù nelle vigne, ed alle mature uve avventarsi, andavasi qua e là

intorno alle mense collocando; quando que' duo soliti valletti, che proprio duo assoldati famigliari del calonaco pareano, uno con un bacino di acqua di rose, con uno asciugatoio di fino zendado l'altro, a lui appresentandosi, dierongli l'acqua alle mani, e poi a comodo sedile presso la mensa lo avvicinarono, e ad ivi agiarsi soavemente costrinserlo. Seduto a mensa, provò egli contrasto nell'animo suo tale, quale fin allora provato non avea simile; giacchè da un canto avea molto talento di mangiare, ed a digiunare fuori de' comandati giorni non era uso; dall'altro, forse scrupolo di mangiare in quel luogo, con que' commensali, e di que' cibi aggredivalo. Essendo però uomo, come vi dissi, dotto e scienziato, certo testo del Vangel gli sovvenne, ove si dice, che *non quello che per bocca entra, ma quello che da bocca esce può l'anima maculare*. Applicando (se con buona ragione nol so) simile testo alla sua bisogna, diessi a menar fortemente de' denti, quasi volesse ricoverare il tempo nella irresoluzione

perduto. Lo squisito sapore non era de' cibi di quella imbandigione il maggior pregio; eralo bensì la leggerezza loro, onde la delizia del palato formando, gravezza o pena allo stomaco non producevano. Ma lo stesso non avvenne pe' vini, che in copia strema, e bianchi e vermigli, facea con molto bell'ordine il siniscalco distribuire; onde alle prime mense furono grandi fiaschi di spumosa vernaccia in grandi bicchieri versati; alle seconde poi i servidori con piccioli orciuoli di risplendente cristallo altri squisiti vini di Lamagna, di Francia, di Spagna, e fin di Grecia andavano piccioli lucentissimi bicchieri arrubinando. Questi licori la potenza lor conservavano, e la testa arditamente assalivano; onde il buon calonaco, cui da' duo valletti ognora nove vivande al suo tagliere apprestavansi, non difendeasi, e contro i raddoppiati bicchieri a resister si mosse, perchè già insolito moto nel celabro risentia, e de' torchii che illuminavan la sala tremolante e quasi doppia la luce vedea. A mente tornogli il viaggio

che far doveva, e l'altezza a cui la cavalcatura sua lo menava, onde fra sè ripeteva: Oimè, lasso! e che sarà di me se colassù un capogiro mi prende? Riconfortossi però quando dolcissimi manicaretti e bevande, tutte entro il diaccio e la neve, comparire si vide innanzi; e conoscendo, che quelli alle vampe del vino arebbono col gelo medicina arrecato; e siccome d'ogni cibo dolce era egli ghiottissimo, trangugiò que' soavi rimedii in copia, e con avidità tanta, quanta alcun infermo di guarigione desideroso non ebbe mai. Riebbesi in fatti, ma divenuto essendo più caldo ed ardito che pria non fosse, mossosi a guatare d'intorno i commensali, e singolarmente i suoi vicini, cosa che in prima, timoroso di scontrarsi in qualche scandolezzante oggetto, non avea fatto, una assai giovine donna, di persona grande ed orrevolmente vestita, vicina videsi, che sorridendo dissegli, mentre a lei rivolto si era: Buona notte, messere, orbo e muto fin'ora credeivi; ma ora, che voi tale non siete, mi

avveggio; però ... Proseguire volea la donna, ed incantato Agnolo la mirava, allor quando con subita precipitanza la brigata levossi, e dalla sala velocissimamente tutti, chi a compagno, chi a compagna riunendosi, si dipartirono, quasichè ne fossero da superiore comando rispinti. Pensò subito il calonaco alla mezzanotte, e tratto l'oriuolo dal borsello, vide che non era guari lontana, e coll'occhio a cercar di Cristofano attentamente si pose, e al fin gli venne fatto il vederlo, che non lunge e quasi dirimpetto gli era, ma col capo sulla mensa indecorosamente appoggiato profondamente dormiva. Andò Agnolo colui potentemente a più riprese scuotendo, ma Cristofano, che troppi bicchieri avea votati, briaco non udivalo, e non destavasi. Crescea nel calonaco la sollecitudine, e diveniane strema l'angoscia, perchè la brigata era disparita, interamente vota era la sala, rumore pel giardino più non udivasi, e gli stessi torchii languidamente splendevano; onde l'agitata fantasia del calonaco

dipigneasi già il giardino in un deserto cangiato, ed in oscuro ombroso noce il palagio. Ma uno scuotimento, che a mezzo d' uno sbadiglio a Cristofano diede, ebbe de' tanti altri più buona ventura, e colui al fine destossi; e traendosi Agnolo pel braccio, a forza lo distaccò dalla mensa, e verso la corte preso il cammino, diceagli per via: Eh briaco ribaldo, a che stiam più qui noi ad indugiare? sovrasta la mezzanotte. Colui mezzo sonnacchioso e sbadigliante seguendolo, giunsero a' muricciuoli, e il numero a mente il calonaco, meglio assai delle pagine del suo breviario, tenea. Vide pronti i ronzini, e racconsolossi; ma quelle indiavolate bestie battevano de' piedi, ed i corti crini arruffando, mal contento e impazienza facean vedere; e quando furono i due cavalieri più d'appresso, una delle cavalcature con una boce di marina tromba più risonante gridò: E quando verrete voi? e che più tardate, sciaurati? Udendo Agnolo divenir parlante il palafreno, tremò quanto prima non avea tremato;

ma pure a montare accigneasi, quando i soliti duo valletti si vide vicini, che in un baleno le belle vestimenta, la cintura, il fermaglio gli trassero, e della sua giubba e del suo mantelletto acconciaronlo. Egli allora montò la sua cavalcatura, e senza neppur prendere da' duo valletti commiato, andò a suo viaggio. Sempre sonnacchioso lo accompagnava Cristofano, ma i ronzini con tanta velocità, ed a tanta altezza menavanli, che Agnolo vedeasi al fine di sì sciagurata ventura; ma temea sempre che questi ultimi momenti, come accade sovente, i più funesti non fussero. Ma in un subito, coll' impeto con cui dall'alto cade in giuso una pietra, si abbassarono i cavalli, e benchè la luna più non rilucesse, conobbe il calonaco la piazza del duomo, e lanciossi d'un salto a terra sclamando: *Domine, ti ringrazio!* parole che non avea finito di pronunziare quando sonò la campana di mezzanotte, e i duo ronzini, come duo falconi, rapidissimamente fra le nuvole ascosersi. Non fece motto a

Cristofano Agnolo, ma, quasi cento diavoli lo perseguitassero, corse a casa, ove fra il timore, il rammarico e qualche po' di rimorso sulle passate cose, angosciosa passò la notte. Come il giorno venne corse a Cristofano, che ancora profondamente dormiva, e destatolo: Cane, assassino, gridava, io non so chi mi tenga che a calci e pugna io ti prenda, e non ti lasci capello in capo, e osso indosso che macero non sia. Rideva sbadigliando Cristofano, ma poi che vide che Agnolo facea da senno, levossi ratto di letto, e die' di piglio ad un bastone; e fermatevi, disse, messere, chè non sono io carne da macello da pestarsi sì facilmente: non è guiderdone questo a chi la notte fecevi lietamente passare, e fu per voi se maggiore diletto non traestene. Allora messer Agnolo: E delizia chiami tu il commercio con istreghe, diavoli e negromanti? E credi tu poter la cosa in gioco passare ed in burla? O volontario meco alla Inquisizione ne vieni, o a viva forza farottici da' famigli trarre, accusandoti per eretico

paterino qual sei. Alla parola *Inquisizione* turbossi Cristofano, sapendo che chi a quelle carceri è forzatamente tratto, di leggieri scappare ne suole, e che 'l suo ronzino non avrebbe potuto colà entrare a levarnelo. Risolviti per tuo meglio (insisteva il calonaco), e cedendo Cristofano, quel mattino stesso ambedue a Roma cavalcarono, ove più dì trattenutisi, quale avessero accoglienza, e con quali penitenzie fossero poi accommiatati restò nel segreto sepolto. Tornati ambo a Tuscolo, videsi il calonaco ordinariamente in più lunghe preci nella sua chiesa intrattenersi, e Cristofano non fu più quel sollazzevole compagno che prima era, e non pochi di ciò proverbiavanlo. Dell'accaduto però non seppesi lungo tempo novella, finchè, morto Cristofano, il calonaco a comitive di giovani uomini e valorose donne narrandolo, e tutti facendone meraviglia, si rese a poco a poco per la città palese, ed ancora a' dì nostri da que' cittadini si suole come piacevole narrazione ripetere.

LA LIBERAZIONE DELL'AMANTE

Novella III.

Anastagio de' Panzevolti a stringersi in matrimonio colla deforme figlia del podestà violenta il nipote Guglielmo, amante già della Costanza, che piena di animo e di valore con un suo travestimento dall'arresto lo libera, e poi lo sposa; onde restano Anastagio ed il podestà scherniti e delusi.

Furono, buon tempo è passato, in Ravenna due fratelli, onorati cittadini, Anastagio ed Orso de' Panzevolti, che colle rendite di alcun podere, che possedevano, agiata e comoda vita menavano; ma Orso non pago di mediocre fortuna, mescolandosi in cose di commercio, navigò in Grecia, e tornò alla patria dopo qualche anno ricchissimo. Veggendosi in tanta dovizia, cominciò egli a riflettere, che non era dicevole cosa, che il frutto di così grandi fatiche passasse in istraniere mani, e

poichè il fratel maggiore per triste affezioni di salute atto al matrimonio non era, si avvisò di tor moglie e procurarsi un erede. Oltrepassava il cinquantesimo anno, e le navigazioni ed i viaggi aveano in lui pressochè spenta ogni gagliardia di persona, ma pure teneasi in fiducia di ottener prole.

Abitava presso la sua casa certa vedova di buon legnaggio, ma non ricca, ed aveva questa una figliuoletta leggiadrissima, che il decimoterzo anno compiuto avea. La madre bramava di allogare costei, che Lucia chiamavasi, e ch'era vagheggiata da un Ridolfo degli Aurelii, giovine leggiadrissimo anch' esso, ma di miserabile fortuna benchè d' illustri natali.

Sulla Lucia fissò le sue mire Orso; la chiese in moglie, acconsentì la madre, ed a Lucia le nozze come già concluse comandò, non propose. Pianse la fanciulla, ma la madre con risolute parole le strappò dalla bocca quel *sì*, che unirla dovea per sempre ad un uomo ben dal suo amante diverso. Seppe Ridolfo la crudele deliberazione,

fuggì dalla patria, ed al mestiere della guerra, che miserabilmente allora lacerava l'Italia, disperato si volse.

Venne il giorno delle nozze, e Lucia abbracciò come sposo colui, che come padre ed anche avo potea venerare. Pochi mesi corsero, e si avvide essa che fra non lungo tempo diverrebbe madre, ed Orso poi giunse al colmo della letizia quando essa die' in luce un bambino. Questo figlio fu l'unico frutto che produsse una vite appoggiata ad olmo debole ed arido. Lucia prima nell'allattare il pargoletto, dopo nello educarlo trovava consolazione somma, e concordemente visse con Orso per ben quindici anni. Questi al fine infermò a morte, e morendo volle a Lucia mostrare il suo affetto, ma non disgiunto dalla malignità che singolarmente i vecchi mariti nel morire dimostrano. Lasciolla in egual parte erede col figlio, a condizione però che non si rimaritasse più mai.

Era decorso quell'anno, che al pianto ed alle brune vestimenta sogliono le vedove

consagrare, quando conclusa fra le osti guerreggianti la pace, ricco d'onori e d'oro ritornò a Ravenna Ridolfo. Fu estremo il suo gaudio quando seppe sciolta e libera da ogni legame l'amata sua donna. La vide, le antiche fiamme furono, come in lui, in essa ancora rideste, ed in pochi giorni fu il matrimonio concluso, e Lucia cesse volentieri al figlio quella metà di ereditaggio, che, benchè pingue, povero le parea in confronto di altra ricchezza che sperava ritrovare in Ridolfo, dal quale avuto avrebbe compenso ai giorni, in cui della miseria d'Orso avea dovuto esser paga.

Rise a tali nozze Anastagio, che per esse colla tutela del nipote l'amministrazione de' suoi averi acquistava. Egli, misero di core, i decorsi modi co' quali Lucia educava il figlio non avea troppo a grado; onde, preso appena il governo del nipote, andò da ogni canto risegando le spese, ed appena il necessario somministrava allo stesso, che però nell'amorevolezza della madre riparavasi, e di nulla mancava con

gradimento estremo dello zio, che ogni dì nuovi sofistici risparmi accrescea.

Dimorava con Lucia una giovinetta, sorella di Ridolfo, che non compiva il decimottavo anno, e Costanza chiamavasi. Guglielmo, che tale era il nome del figlio di Orso, toccava i venti anni, ed è ben facile a credersi che la familiarità, in cui questi duo giovanetti viveano, eccitasse in loro fiamme di amore. Se ne avvide la madre, il fratello se ne avvide, ma reputarono l'uno e l'altra sì ben confacente l'unione di ambidue, che il conversare e favellare fra loro, sempre alla presenza di oneste ed oculate persone, non impedirono. Volle la trista ventura, che fosse chiamato a podestà in Ravenna un Girigoro de' Braconi marchigiano, e venendo costui ad occupare la destinatagli dignità, menò con se una sua unica figlia. Fresca era essa di età, ma brutta e deforme quanto altra mai siasi al mondo veduta. Piccola di statura, gobba, zoppa, bruna nella pelle, cisposa negl'occhi, priva di molti denti,

col naso adunco come il rostro di uno sparviero, più infernale che umana creatura pareva. Era messer lo giudice dovizioso tanto quanto avaro e misero, e poichè simiglianza è madre di amicizia, Anastagio, ch'era di così povero core, divenne presto del giudice familiare ed amico, nè tardò guari a riflettere, che la di lui figlia sarebbe stata sposa adatta molto al nipote. Mentre egli così la pensava, Girigoro dal suo canto in non dissimili idee andava i suoi pensieri pascendo. Un giorno le scambievoli mire communicaronsi i duo amici, ed in brevissimo ragionare conclusero il maritaggio.

Tornò alla propria casa Anastagio, ed a sè chiamato Guglielmo, in tuono burbero a lui disse: Sono vecchio, e se la morte mi cogliesse improvvisa non voglio lasciar te al mondo isolato e solo; e se il cielo poi qualche altro anno di vita vorrà accordarmi, voglio conoscere chi dopo di noi succederà a' nostri averi, ed accrediterà l' onorato nome de' Panzevolti. Tu devi divenir

marito; la tua sposa fu già da me scelta, ed è la donzella Braconi. Colpo furono di fulmine per Guglielmo tali parole; aprì le labbra per opporsi allo zio, ma timidissimo di natura, e verso di lui reverentissimo, gli si arrestarono le parole nella gola. Conobbe però lo zio la contraddizione; e severamente a lui: Ardireste voi forse di opporvi? baldanzoso tanto non credovi, ed areste bene a pentirvene se mai lo foste. Volsegli intanto bruscamente le spalle, lasciandolo nel maggior dolore e rammarico. Avea Guglielmo veduta la figlia del podestà, e qual deforme megera fosse ben conosceva; ma fosse stata anche la stessa Ciprigna, Costanza era troppo profondamente impressa nel suo cuore, e non l' avrebbe ad essa preposta mai. Pianse, e di affanno ricolmo corse alla madre manifestandole il crudele comando di Anastagio. Lucia ne fu stremamente sbigottita; ma procurò di racconsolare il figliuolo, promettendogli che di tal labirinto menato lo avrebbe fuora; ma sommamente egli avvilito

pallido e sparuto, allorchè colla Costanza scontrossi, non seppe proferir motto, e con interrotte parole e replicati sospiri, appariscendogli sulle palpebre le lagrime, da lei accommiatossi.

Lucia a Ridolfo narrò l'avvenimento fatale, e questi con militare ardimento propose di correre ad Anastagio, e con minacciose parole e fatti, se abbisognassero, ad esse corrispondenti, dal divisato proponimento a viva forza distorlo. La savia donna però a lui disse: E che farem noi con questo? Anastagio è testardo, e se prenderai briga con esso senza speranza di utile ci trarremo addosso qualche malanno. Forse in giudizio, come madre, potrei io oppormi alle nozze; ma di mia querela chi sarà giudice? Il podestà. Oh marito, qui maturezza di consiglio e non precipitanza abbisogna. Oh marito, segui la mia idea: chiama don Crispino, il nostro curato, chiama ser Niccolò notaio, intimali per questa sera, e sapendo essi il nostro caso ci diranno come regolarci. Ridolfo approvò il

pensiero della mogliera, e ad esecuzione lo pose.

I ragionamenti che dai coniugi si faceano, Costanza, che dall' aspetto di Guglielmo avea tristi cose temuto, udilli nascosa dietro l' uscio della camera. Pianse disperatamente, ed oppressa da irrequieta agitazione non sapea trovar pace.

Guglielmo intanto, ruminando le parole della madre, ad una qualche speranza era risorto, e tornando a casa, poichè lo zio tornò di nuovo a ragionare sulle nozze, alteramente rispose, che ad esse il suo consenso negava, e che ogni schiamazzo e strepito avrebbe fatto se violenza contro la sua volontà si adoperasse. Lo zio, astutissimo vecchio, con simulata pace i propositi del nipote ascoltò, e freddamente disse: Che a miglior tempo sulla cosa ragionerebbesi. Passò però di volo dal podestà, e manifestandogli l'avversità del nipote, prima timidamente, ma poi con alterigia sostenuta espose i sospetti ch' egli potesse nella genitrice trovar sostegno, e così concluse:

Messer Braconi, questa faccenda deve essere con sollecitudine tratta al suo fine. Mandate questa sera alla mia casa i famigli vostri: io non mi vi troverò. Guglielmo però saravvi, e lo arrestino essi ed al palagio lo menino. Qui adoperatevi, che a quell' ora il curato ed il notaio si trovino, e facciamo che subito i due giovani si maritino. Guglielmo solo, prigioniero, spaventato dovrà acconsentire, e, fatto il matrimonio, gracchieranno in vano e la madre e ogni altro che voglia difenderlo.

Fu il podestà alquanto dubbioso su questo abuso di autorità, ma siccome, maritata appena la figlia, volea a certa sua fantesca dare il nome di moglie, che le mancava, dopo esitanza non lunga acconsentì alla proposta, e mandò pel curato e pel notaio. Amendue risposero, che fino alla ora e mezza della notte erano per altre bisogna impediti, ma che dopo verrebbono.

Così assestate le cose, tornossene a casa Anastagio, desinò con Guglielmo, facendogli

assai buon viso, e partendo poi gli disse: Non ti movere di casa; poichè debbe venire un mio debitore a contarmi cento fiorini d'oro: faraine ad esso ricevuta. Forse verrà a notte; e attendilo, perchè debbo andarmene fuori, e non tornerò che alle tre ore. Chinò il capo e nella sua stanza si ridusse Guglielmo, ed Anastagio allora confidò ad un suo servo Lombardo, che i famigli dopo la prima ora della notte sarebbero venuti a cercar di Guglielmo, che però aprisse loro, ne lasciasse seguire l'arresto, non facesse motto, e tranquillo si restasse a guardare la casa; raccomandogli il segreto, e largo premio promisegli.

La povera Costanza frattanto in mezzo a mille e mille pensieri agitata singhiozzando palesò alla nutrice del suo dolore la cagione acerbissima. Era questa nutrice moglie del primo de' famigli della podestarìa, e nella stessa casa in alcune appartate camerette si dimorava; ed avvenne, che mentre con Costanza favellava

mandò per lei il marito, e quando andovvi l'avvertì, che pronti tenèssegli la gonnella e il berretto; che cavasse dall' armadio i tavolacci e le armi, giacchè dopo la prima ora della notte sarebbe venuto ad indossare tutto per procedere ad un arresto; e sorridendo poi le soggiunse: Non divinereste mai chi sarà il prigioniero: Guglielmo; ma non alle carceri, ma al palagio del podestà dovrò co' miei compagni menarlo. Partito il marito, tornò a Costanza la nutrice che le sapute cose narrolle. Fu dalla fanciulla ben tosto compreso, che il prigioniero Guglielmo alle nozze forzar voleano que' duo sciagurati vecchi, ed alla nutrice sclamò: Ah cara mia madre, se perdere non mi vuoi veder quella vita, che pur debbo al tuo latte, aiutami a far cosa che amore mi suggerisce onde all'imprigionamento di Guglielmo apporre riparo. Ascoltami. La notte si avvicina; dammi un abito di tuo marito, dammi la gonnella e il berretto, dammi le sue armi, dammi i suoi tavolacci, ed io in sembianza di famiglio

andrò ad arrestare Guglielmo, e dalle tesegli insidie trarrollo: vestiti anche tu in abito virile, e seguimi. La balia schermìssi per qualche tempo, ma le lagrime, ma le preghiere della Costanza finalmente a compiacerla la indussero. Mutò di vestito la fanciulla, con due recise anella de' suoi begli capelli fabbricò due finti mustacci, l'arma al fianco, il tavolaccio al braccio adattati, poichè del tutto bruno fu, Costanza, seguìta dalla nutrice, alla casa di Anastagio, che lontana non era, portossi. Battè forte all' uscio, ed al dimestico, che chiese chi fosse, con rauca alterata voce: Sono il primo famiglio di' podestarìa, rispose: conducimi a Guglielmo. E siete voi solo? disse il dimestico. Ci vorrà forse una squadra per condurre un barbassoro? ella replicò prontamente entrando; e poi guata, gli disse, accennando la nutrice, guata se ho le mie genti; e rivoltasi agli altri: sono per voi, ma clamore non voglio, e solo vado a Guglielmo. Il buon Lombardo alla camera del giovine menollo, e questi a prima vista pel debitore dei

fiorini la prese, ma riconosciuto agli arnesi un famiglio, turbossi, e brutte cose previde. Costanza però all'orecchio, quasi un ordine segreto avesse a comunicargli, gli disse chi essa era, e che senza indugio seguissela. Conosciuta la nota voce, confuso non sapea che pensare, ma la donna tirandolo pel braccio destro, quasi egli forzato la seguisse, discese rapidamente la scala, ed il buon Lombardo augurogli con molta semplicità la buona notte.

Affrettando il passo Costanza narrò affannata a Guglielmo il pericolo d'onde scampato lo avea, e giunsero alla casa di Ridolfo. Richiese del fratello, della cognata richiese, ma essi erano in conferenza col paroco e col notaio. Si fece subito recare le femminili vesti, e tutti resi alla nutrice i virili arnesi, entrò francamente coll' amante al fianco nella camera, dove uniti in concistoro cercavano, e la madre e il fratello, come impedire il matrimonio da Anastagio concluso, e non riuscivano a trovarne filo. All' apparire di Guglielmo

comune di tutti fu la meraviglia, e di molto si accrebbe quando seppero dalla nutrice e le trame de' vecchi, e come la valorosa giovine da quelle lo avea liberato. Eccitava le risa quanto era accaduto, ma disse Ridolfo: Di ridere non è ora tempo, ma parmi che un sicuro riparo debba porsi contro le macchine di tanto ostinati nemici. E chi può impedire che ora qui i due giovani non si sposino? La madre, che sola può avere autorità sul figlio, è contenta; io per la mia suora contento sono; voi, ser notaio, segnate due parole di contratto, e voi, messere lo paroco, benedite un' unione così bella. Riflettè il curato sulla cosa per qualche momento, ma conoscendo bene, che Guglielmo era libero, e che avrebbe sofferto dallo zio persecuzioni e violenze, approvò l'idea, e dopo un breve foglio, che tutti sottoscrissero, in matrimonio riunilli.

Intanto però agli sposi ed ai parenti, che di greco e confetti voleano regalarli, il curato ed il notaio: Scusateci, dissero,

a miglior tempo vostri favori serbateci, noi dobbiamo subito andare a palazzo; il podestà ci attende, e che cosa voglia da noi del tutto ignoriamo. Partirono in fatti, come era poco innanzi partito il marito della nutrice, che, tolti seco due altri compagni, andò a casa di Anastagio, e dimandò di Guglielmo. E quante volte lo volete voi? rispose il Lombardo: egli con altri de' vostri, ha già tre quarti d'ora, andossene in pace. Attonito il famiglio disse co' suoi: E a quali altri de' nostri compagni può il podestà avere tal faccenda affidata? Noi siamo qui appresso che tutti, e mancano solo Cecco ed il Benga. Andiamo al palagio. Affrettossi di andare co' suoi, e intanto messer lo podestà, uscito nel salotto, con Anastagio gli venne incontro dicendo: E tanta lungaggine ci volea per isbrigare cosa sì tenue? Ma Guglielmo dov' è? Riprese Anastagio: E' non venne col Cecco e col Benga? Rispose quegli: Noi fummo testè alla casa, e con loro cel dissero partito. Mentre in tal maniera piativasi il

curato ed il notaio comparvero, e che cosa volesse il podestà da loro prontamente si richiese. Questi gridava al famiglio, che subito co' suoi all'abitazione di Anastagio tornasse, chiamandolo stolto, e briaco chiamandolo. Partito il famiglio, disse ad Anastagio: Mentre Guglielmo si aspetta giova preparare il contratto onde al giugnere di esso, oltre l' unire le destre degli sposi, altro a fare non resti. Voi, ser notaio, stendete un contratto di nozze fra Guglielmo de' Panzevolti e Rufina Braconi; e voi, don Crispino, benedirete poi... Interrotto fu dalle risa del curato e del notaio questo ragionamento, ed ambedue dissero: È forse passato alla religione di Maometto Guglielmo, che a più mogli permette congiungersi? Non è ancora corsa un'ora da che egli con la Costanza Aurelii si è in matrimonio congiunto, e da noi due, per la sua parte ciascuno, fu resa valida e sagrosanta la unione.

A queste parole ebbe Anastagio a cader tramortito; sbuffò il podestà dalla

collera, ed esclamavano amendue e minacciavano, ma vane erano le esclamazioni, vanissime le minacce. Il notaio ed il curato consigliarono que' vecchiardi al silenzio per non tirarsi addosso le beffe della città tutta; e dicendo poi, che non vedevano ivi necessaria la loro presenza, si accommiatarono. Tornò il primo famiglio, venne il servo Lombardo, contro il quale vomitò Anastagio le mille ingiurie, fermo tenendo, che fosse della fuga di Guglielmo o autore o almen complice. I giuramenti ed i pianti dell' ingannato, ma innocente Lombardo, erano infiniti. Il podestà però seriamente disse ad Anastagio: Sia comunque passata la cosa, è irremediabile il male; e ritirossi per consolare la figlia. Tornò Anastagio alla sua abitazione, e passarono quei duo vecchi tanto trista ed inquieta notte quanto Guglielmo e Costanza dolce e lietissima la passarono.

FRATE IUNIPERO

Novella IV.

A frate Iunipero, che verso la mezzanotte al convento si conduceva, nega per ordine del guardiano l'ingresso il portinaio, che sedotto però da un fiorino de' larghi, lascia che Iunipero entri, e questi, chiuso il portinaio di fuori, fa che il disgraziato, per rientrare, dello stesso fiorino debba fargli restituzione.

Aveano in Terni i frati minori un convento, ov' era ragunato di studenti un collegio, e rigida dell'istituto loro serbavano la osservanza. Presiedeva direttore agli studi, come lettore, frate Iunipero da Spello, predicatore gridato, ed uomo che l'eloquenza, la loica, la teologia in altissimo grado possedeva. Avviene però non di rado, che tali begl' ingegni in qualche umana debolezza a sdrucciolare ne vadano: e così frate Iunipero, ad onta che un buon omaccio egli fosse, pur qualche volta i rigori

dello istituto prendeva a noia, ed allontanandosi dal chiostro, cercava nel secolo un qualche sollievo. Usciva dunque celatamente di notte, e con qualche compare ed amico si sollazzava, bevendo buon vino, e cantando sulla chitarra un qualche strambotto. Il guardiano, poichè sapea che veramente alla trasgressione della regola criminose cose in queste sue uscite non si accoppiavano, d' ignorarle facea sembiante. Cambiato però, giusta il costume fratesco, il guardiano, altro gli successe austerissimo, e delle regole dell'istituto osservante quant' altri mai. Non avea costui molta dottrina, onde de' meriti di fra Iunipero parchissimo estimatore, non udiva che le voci del proprio zelo. Quindi allorchè discoprì le notturne gite del reverendo lettore, chiamò bruscamente a sè il portinaio, e gli disse: E chi dà a te, sciaurato, la facoltà di aprir l'uscio a religioso, che dopo l'*Angelus Domini* ritorni al convento? So che avvi nella famiglia chi a notte bene inoltrata ritirasi. Sappi che tu non devi

aprirgli l'uscio più mai; e chi ad ora irregolare ritorna, resti al di fuori; e tu la mattina daraimene conto: se trasgredirai quest' ordine, gravissima penitenzia prometto che piomberatti sul capo. Così disse, e nascondendo nel cappuccio la testa, partissi.

Fra Leone, chè tale era il nome del portinaio, fu dolente e spaventato di questo comando, poichè alla cera non lieve promettitore il guardiano pareagli, e tanto più si confuse, perchè era già più d'un' ora, che frate Iunipero era dal convento partito; onde del ricevuto comandamento non potea avvertirlo, se avesse egli mai destinato trattenersi ne' suoi passatempi. E pur troppo la cosa andava così. La notte avanzossi ben molto, e frate Iunipero non erasi al convento ridotto. Venne un' ora innanzi la mezzanotte; arrivò finalmente, e picchiò leggermente al solito; ma frate Leone accostossi alla ferratella dell'uscio, e sommessamente l'ordine del guardiano manifestogli.

Colpito come da fulmine Iunipero

incomincia a raccomandarsi a frate Leone; gli ricorda i tanti fattigli regalucci; ma questi risponde: Non posso aprire. Passa il lettore a scongiurarlo per amore di tutti i santi dell' ordine, gli mostra il disonore, che avrebbe, essendo scoperto, mille tenere cose va ripetendo; ma fra Leone replica: Non posso aprire. Finalmente dice Iunipero: Frate Leone, aprimi, e ti dono un fiorino d' oro de' larghi. Un fiorino d' oro de' larghi? ripigliò il portinaio con voce meno risoluta: Non posso aprire; ma un fiorino d'oro de' larghi donde avestilo mai? Ebbilo in premio d'un sermone, che molta lode procacciò al calonaco Tei, che come suo recitollo: aprimi e goditi il frutto de' miei sudori. Non posso aprire, con voce anche più lenta Leone ripete; ma fra sè intanto barbotta: Un fiorino de' larghi? e mi potrei ben fare i sandali nuovi, e me ne avanzerebbe per qualche fiasco del buon vino di messer Andrea, e per qualche pane da tenermi in serbo ora, che questo rigido guardiano raddoppia in refettorio i

digiuni... Bella moneta è un fiorino de' larghi... non giunsi mai ad averne pur uno. Brontolava così fra Leone, e Iunipero instava sempre: Aprimi. E dove lo avete il fiorino, disse il portinaio? Eccolo, rispose l'altro, e mostrollo alla ferratella. A quella vista non resistè più fra Leone, ed aprì spignendo innanzi la mano per afferrare il fiorino. Iunipero sulla soglia: Eccolo, gli disse; ma nel darlo fecelo a bella posta cadere. Fra Leone disse: È caduto, bisogna cercarlo; e mentre col favor della luna, per lo ritrovare curvossi, entrò Iunipero, e bellamente l'uscio richiuse. Dopo un minuto rizzossi Leone, ed hollo trovato, disse a bassa voce; ma volendo rientrare, la porta era chiusa. E che è questo? esclamò allora, e che è questo? aprite. Non sapete, rispose il lettore, che il guardiano minaccia gastighi a chi osasse aprire di notte quest'uscio? io non vo trarmeli addosso. Lasciamo le burle, ed aprite, fra Leone incalzava, ma inesorabile trovava frate Iunipero. Lo sciaurato portinaio piagnea, supplicante si

tapinava, ma tutto in vano. Finalmente disse il lettore: Sapete ben voi a qual costo dischiudeste a me questa porta? allo stesso io dischiuderolla a voi. Un fiorino d'oro de' larghi da me aveste voi, ed un fiorino d'oro de' larghi da voi avere io debbo. Come! quale pretensione e dimanda stranissima è questa? ripetea fra Leone; ma Iunipero: Buona notte, gli disse, vommene alla mia cella. Aspetta, aspetta, diceva l'altro affannato, ed al fine abbiti pure il fiorino, ma subito aprimi, che alle spalle il guardiano già parmi sentire. Dammi il fiorino prosegue il lettore: Fammi entrare e darolloti, il portinaio ripete. No, per la ferratella dell'uscio entri quella moneta; fammela per questa via toccare. A Iunipero, che così parlava, fece Leone per quella via passare il fiorino colle lagrime agli occhi; fu riaperta la porta, rientrò adirato fra Leone, ed acceso Iunipero il suo lumicino, pianamente ridendo, al dormitoio avviossi. Frate Leone ebbe la più trista notte pensando al guadagno fatto in

un punto e perduto. Scontrossi la mattina col lettore, e bieco e minaccioso mirollo; ma questi poi, recandogli in dono un fiasco di focosa vernaccia, in ottima pace con lui si compose.

LA COMPASSIONE

CAMBIATA IN AMORE

Novella V.

Messer Ruggiero Tebaldi Costanza, orfana di un suo sergente, unitamente ad una zia riceve ospite nel suo podere. Trovando la zia poco dicevol cosa la dimora di una fanciulla presso un gentiluomo ancor giovine, fa che Ruggiero procuri di collocarla, e la destinano amendue in isposa a Baldo del Tesoro. Le nozze erano prossime ad eseguirsi quando l' incontro in un giardino la passione discopre che reciprocamente Costanza e Ruggiero l'un per l'altra occultamente nodrivano. Questo discoprimento è rapidamente dal matrimonio de' duo amanti seguito. Il dì appresso Baldo viene per togliersi la Costanza, già maritata ritrovala, e corre al piovano a farne schiamazzo. Intanto però la Belcolore, antica amante di Baldo, era anch'essa venuta al piovano per impedire il maritaggio di lui colla Costanza.

Il piovano riconcilia Baldo con lei, e, sposati, al podere li rimanda con Dio.

Fu messer Ruggiero Tebaldi, gentiluomo da Todi, nella prima sua giovinezza animoso molto, e di militari imprese vaghissimo, onde riunita a sue spese una compagnia di fanti assoldossi coi Viniziani, che allora contro quei di Milano avevano fierissima guerra. Però le discordie non molto durevoli furono, e, stabilita la pace, dopo meno di un anno ebbe senza alcun guiderdone Ruggiero congedo, ed a Todi di mal umore tornossi. Abbandonato il mestiero dell'armi, ritirossi ad un podere, che avea in quelle campagne bellissimo, ed ivi fra le occupazioni dell' agricoltura, e gli studi sopra antichi codici, di cui avea ereditaria dovizia, se la passava in erudita tranquillità e commendabile ozio. Egli però della guerra avea portato seco onorevole ricordo nella cicatrice di una ferita al destro braccio, che guadagnò in una mischia, ove sarebbe stato di leggieri

morto, se un buon sergente, suo paesano, parandosi innanzi a' duo accaniti assalitori, e della propria persona scudo facendo, non avesse a spese della propria la di lui vita salvato.

Fu il sergente condotto malconcio alla tenda, ed a morire vicino, disse al capitano: Io muoio, ma perdere la vita non mi rincresce, poichè potei essere buono a salvare la vostra. Una sola grazia chieggovi, ed è, che una qualche pietosa cura dar vi vogliate di Costanza, mia unica figliuoletta, che già miseramente orfana della madre presso monna Tessa Orelli sua zia vive poveramente. Ah! benefattore mio, non temete che ogni sollecitudine di essa darommi, e che .... Così rispose Ruggiero quando il sergente spirò.

Ruggiero, non mai di sua promessa dimentico, chiamò monna Tessa, e fecele continuamente tenere quanto a decoroso mantenimento e di lei e della nipote essere potea necessario. Erano già sei anni decorsi, e sedici ne compieva Costanza

quando un giorno la Tessa venne singhiozzante e tutta lacrimosa a Ruggiero, e narrogli che la nipote in gravissimo era pericolo di vita, onde implorava per essa di valente medico l'assistenza. Pel migliore, fra quelli che dimoravano in Todi, dielle Ruggiero premurosa lettera, e o fossero i farmaci del fisico, o fosse piuttosto che l' ora fatale per la fanciulla non era pur anche giunta, essa dal gravissimo morbo riebbesi; ma languidamente però andava le perdute forze ricuperando.

Andò un giorno per certe sue bisogne a Todi messer Ruggiero, e brama gli venne di visitare la fanciulla; però tanto, sparuta e macilente vedendola, disse alla zia: Ha bisogno costei di respirare più pura aria aperta; menatela con voi al mio castello: ivi, libere in un appartamento dimorerete, finchè dal sofferto male ristorisi.

La Tessa, che gagliardamente temea non fosse per ricadere nella passata malattìa la nipote, che debelissima compariva,

accolse lo invito, ed ambe andarono a quella campagna, ove, ben ricevute e lautamente nutrite, in alcune elegantissime separate camerette dimoravano tranquillamente. Ruggiero ne dimandava frequentemente novella, e quando, ricuperato alquanto il vigore, incominciò Costanza a passeggiare pel giardino, scontrandola esso, con cortesi parole la intratteneva, ed era di sua bellezza egualmente e di sua modestia incantato. Parea in vero colei non umana creatura, ma purissima angioletta. Gl'incontri di Ruggiero, accidentali al principio, meditati e più frequenti divennero; egli era triste quando la pioggia impediva a lei di discendere al giardino; e poichè ciò seguì per più giorni, egli pregò le due ospiti di venire a vedere le sue camere, ed ivi trattenutele fino all'ora del desinare, a mensa con sè le volle. Fece vedere alla fanciulla i suoi libri, ed essa con tanta curiosità li mirava, e chiedevane spiegazione, che cominciò Ruggiero a concepire buona idea dello ingegno di lei, e varie altre volte

a simile applicazione invitolla, compiacendosene essa moltissimo.

Monna Tessa, vedendo crescere la dimestichezza fra que' duo, benchè del nobile animo di lui e della saviezza di lei ferma conoscenza avesse, pure, come donna degli usi del mondo pratichissima, parvele bene, che la nipote da quel castello si allontanasse, e così a Ruggiero parlò: È omai tempo, messere, che alla povera nostra casuccia in Todi ce ne torniamo. La salute della nipote riebbesi, e tornò alle prime sue forze. A troppo delicata vita accostumereila se più qui trattener la facessi, oltrechè esporreila al fiato de' maligni, che giugne ad appannare il più fino ariento. Ruggiero turbatissimo rispose quasi senza ben comprendere quello che dicea: Madonna, alla nipote trovare si debbe un marito. Ma finch'ella sarà qui, riprese la zia, troppo n'è difficile il ritrovamento. E perchè? a lei disse Ruggiero; forse tra questi fattori vicini non ve n'ha alcuno adatto? e Baldo del Tesoro non lo sarebbe egli forse?

Era questo Baldo il padrone di un podere forse cinquecento passi di là distante; era giovine, grasso e di fresco aspetto. Padrone in origine di poca terra, avea da dieci mesi raddoppiata più volte la sua possidenza, onde i vicini credeano ch' egli lavorando ritrovato avesse un tesoro, e perciò Baldo del Tesoro era da lor nominato.

Avea la Tessa udito dai contadini parlare di questo improvviso ricco, lo avea incontrato alla pieve, e sembrolle non disconveniente tal maritaggio; onde pregò Ruggiero che le additasse un cammino per riuscir nell'intento. Ruggiero, mezzo sbalordito, le disse, che non sapeva cosa mai suggerirle, e partì; ma presto seppe la Tessa, per mezzo di un contadino, ch' eravi certo prete vecchio amico, finchè essa visse, della madre di Baldo, e compare del figlio che sull'animo di lui conservava dominio. Fece tutte le pratiche per conoscerlo, e fortunatamente trovò, che increscevа moltissimo a messer lo prete, che Baldo fossesi mescolato in certo amorazzo colla Belcolore,

vedova del mugnaio; onde per rimovere Baldo da tale dimestichezza di buon grado incaricossi di trattare simile maritaggio. In fatti a Baldo proposelo, e questi, che veduto più volte avea la Costanza, fu rapito in estasi al solo pensiero di possederla. Però al prete disse: Compare, voi conoscete qual donna è la Belcolore: se colei giugnesse ad iscoprire questo trattato, non so di che non saria capace, perchè per certi suoi argomenti pretende che io le divenga marito. E bene dunque, rispose il prete, ma però debbe il matrimonio con secretezza e celerità eguale condursi a termine. Il prete fa noto alla Tessa, che il trattato era concluso; e la Tessa allora alla Costanza lo fe' palese, che piangente altre non proferì parole che queste: E' volontà di Ruggiero? Udito che lo era, sospirando disse: Obbedisco.

La Tessa, dopo ottenuto questo sì di obbedienza, vedea la nipote sconsolata e mestissima, e Ruggiero poi ridotto a tanto mal umore, che di tutto noiavasi, a tutto

contraddiceva, e abbandonati gli studi ed i libri, tutt' altro uomo parea da quello di prima. Penetrava la donna l'origine di tutto, ma a se stessa voluto avrebbe nasconderla. Affrettò il giorno delle nozze, e finalmente venne l'aspettata vigilia di esse. Col sole nascente abbandonò monna Tessa il letto, e posesi ad assettare il forziere che le masserizie della sposa, che magnificamente avea Ruggiero provvedute, contenere dovea. La Costanza intanto passò presso il forziere senza pur volgervi un guardo, e maninconosa al giardino calando, si ristette sopra un sedile di pietra, ove solea dinanzi, con Ruggiero seduta gli scritti degli antichi autori leggere ed apparare. Me sciaurata! sclamò: questo luogo non vedrammi più mai! Oh desiate lezioni, non udrovvi più mai! Così sclamava piangendo, quando Ruggiero comparve, e le lagrime sue veggendo, fattolesi innanzi: Costanza, le disse, e con tanta tristezza al dì delle nozze vi preparate? Noia forse questo maritaggio vi reca? Pure acconsentistevi

voi quando ve ne fu fatta proposta. Messere, la fanciulla interruppe, e poteva io negare cosa da voi, e dalla zia determinata? Essa di madre, voi di padre mi tenete luogo, ed al volere de' genitori non si repugna. Dunque, riprese Ruggiero, queste nozze vi renderanno infelice. Sarà di me quello che al cielo piacerà: il cielo protegge gl' infelici, e nel cielo confido. Gli uomini più per me non vi sono, e voi.... Ripetè con vivacità Ruggiero: Ma io.... Quando essa lo interruppe: Sì, voi non dovrò più vedere, nè udirò più quella maestra dolcissima voce che tante e tanto pregevoli cose insegnavami: permettete che mi allontani; la zia mi aspetta: No, fermatevi, disse nel trattenerla Ruggiero. Ma facendo essa forza per disbrigarsi da lui, da improvviso languore assalita, cadde su quella pietra, ed i sensi l' abbandonarono. Volea Ruggiero soccorrerla, ma dovendo colla destra sostenerla, non potea da lei allontanarsi. Guardavala in quello stato, e più bella assai gli sembrava. Me meschino!

esclamò, e chi a questa creatura darà soccorso? La zia, che andava della nipote in cerca, sopraggiunse in quel punto. E che è questo, gridò? Prendete dell'acqua alla vicina fontana, disse Ruggiero. La zia allora, a lui sottentrando: Voi prendete l'acqua, ed io sosterrolla, rispose. Corse Ruggiero, ma non prossima essendo la fonte, tornò che già a Costanza languidamente ritornavano le forze, e quasi stupida gli occhi all'intorno girava. Che avvenne, interrogava la zia? La nipote taceasi, ed a terra abbassava gli occhi. Dopo non breve silenzio così Ruggiero proruppe: Monna Tessa, la Costanza a dispetto accetta Baldo in isposo, ed indegno è colui di possedere questa angioletta: questo maritaggio più non permetto, e ad altro sposo destinola. Ma come? dicea la Tessa, sono tanto le cose inoltrate, e dimani debbono sposarsi. Con fioca voce riprese la fanciulla: E dimani compirò il promesso sacrifizio. No, gridò ardentemente Ruggiero; altri deve essere il vostro sposo, ed io, mia gioia, sarollo. Ah! scherzate,

disse la Tessa. Ah, no! la nipote soggiunse: non è egli capace di prendersi gioco di una infelice. A queste parole la bella mano Ruggiero le strinse, e di lacrime tutta bagnolla. A Tessa, che replicare volea, tolse le parole Ruggiero dicendo: Oggi le nozze debbono farsi. Fate chiamare il piovano, dicendogli che qua ne venga. Venne il buon sere, che confessore era di Costanza, e di quanto determinato avea Ruggiero esultò per allegrezza, e tornato la sera stessa, nel privato oratorio di Ruggiero benedisse la unione de' due sposi. Finite le sacre cerimonie, ridendo a Ruggiero il piovano disse: E di Baldo, che dimattina per isposare la Costanza alla pieve verranne, che farem noi? Riprese Tessa: Da un dimestico farò noto al compare, che alla sposa un qualche malore sopravvenne, e che per dimani le nozze non possono farsi, e che ad altro giorno differite esser debbono. Tutt' i famigliari di Ruggiero furono per questo maritaggio oltremodo lietissimi, perchè tutti amavano quella gentil creatura.

Generosamente e al piovano ed alla famiglia tutta fece distribuire Ruggiero ottima malvasia, marzapani e confetti, e pur troppo vi furono tra quelli alcuni che ad altro più non pensarono che a caricarsene. Sciauratamente nel novero di questi fu quel tale che dovea l'ambasciata di Tessa portare al prete compare. Gli sposi, dopo avere avuto con tutti comune la gioia, della loro particolare occupandosi, si ritirarono nella camera, e tanto lieta notte passarono quanto aveano tristissima la precedente passata.

Rosseggiavano appena i monti pel ritorno dell'aurora, che Baldo balzò dal letto, e presa una camicia di renzo, tutta profumata in ramerino, e indossato un saio di rascia verde novissimo, fece insellare due ronzini che uno a sè, l'altro destinava alla sposa, e chiamati i lagoranti del podere, con essi tutti, in abito da festa, al palagio di Ruggiero si volse. Trovò ivi tutti in silenzio quasichè persona viva non dimorassevi; quindi dato di mano al battaglio andava

picchiando ad ogni momento con maggior forza. All'estremo fracasso fu aperta finalmente una finestra, e sonnacchioso il portinaio affacciossi gridando: Mal ti abbia chi che tu sii, che così inopportunamente mi desti. Che vuoi tu qui? E non mi conosci, Cecco? rispose il picchiatore: Baldo son io, e vengo a levare la Costanza, onde all' altare meco conducasi. E a che fare? disse sbadigliando e sogghignando Cecco. A sposarmi, quegli riprese. E quanti ne ha ella ad avere de' mariti? Cecco ripigliò: Credo le basterà il mio padrone ch' ella sposò pur ieri sera: Amico, vatti con Dio, e se vuoi saperne di più, vanne alla pieve. Chiuse dopo tali parole la finestra, e Baldo sbalordito borbottò co' suoi lagoranti: E bene anderocci alla pieve: forse è già colà la fanciulla, e questa è una burla che vuolmisi fare, ma io non sono l' uomo da essere con tali beffe uccellato. Incamminossi al piovano, ma intanto la Belcolore avea saputo da uno de' lagoranti, che Baldo, mentre proseguiva a farle il damo, erasi

trovato una moglie, e che dovea quella mattina alla Costanza in matrimonio congiungersi. Corse perciò menando con sè i garzoni del molino, e due sue amiche alla pieve; ed appena giorno, destò il piovano gridando: Io vengo da voi per giustizia, messere. Sappiate che Baldo del Tesoro, morto appena il mio marito, e forse anche qualche giorno prima, giacchè lunga fu l'infermità del buon uomo *requiescat*, incominciò a darmi gentili motti ed amorose parole, ed io, in ispecie quando libera fui, corrispondeva ai suoi melati propositi, e ben più volte egli dimesticamente sua sposa chiamare mi solea, promettendo che, passato l'anno della vedovanza, sarebbesi a me pubblicamente unito. Ecco la Beca, ecco la Nicolosa, ecco Martuccio, ecco Nardo, miei garzoni: tutti possono rendere testimonianza de' suoi propositi, e questo giumento, su cui ho cavalcato fin qua, se parlar potesse, direbbe cose che in maggior convinzione de' miei diritti, messere, potrebbonvi ... Così gridava l' affannata

mugnaia, quando annunziarono al piovano che Baldo alla porta smontava di sella. Ritiratevi, ma non partite, disse alla Belcolore ed alla sua brigata il piovano. Entrò tutto rabbuffatto Baldo, incominciando a narrare la sua faccenda, e ciò che della Costanza riferito gli aveano, e arditamente dimandò al piovano se vero fosse che avesse egli Costanza con Ruggiero in matrimonio congiunti. Sì, disse il sere assai bruscamente, e con questo facilmente dalla galea ti ho scampato. E come volevi tu alla Costanza congiungerti dopo avere ad altra donna promesso? Io? rispose confuso Baldo. Tu, sì, tu, riprese il piovano, promettesti alla Belcolore, e vi ha chi fanne testimonianza. Menzogne, incominciò Baldo, menzogne. Quando la mugnaia, come velenoso aspide, dalla tana saltando fuori dove era ascosa, con schiamazzo gridò: E menzogna ardirai tu chiamare verissime cose? la vigna di Gianni non la rammenti? la capanna di Lionardo pur la obbliasti? ma sono qui queste valenti

donne che udirono. Basta, il piovano riprese: Baldo, caliamo alla chiesa: la Belcolore l'infedeltà ti perdona, e ti sarà buona moglie: vieni; e lo prese per la mano. Sbalordito il contadino.... ma qual sacrifizio ripigliava.... Il sere però, presa la destra della Belcolore a quella di lui unilla, e fe' sì che la stringesse. Calarono in chiesa, compissi ogni rito, e la Belcolore sul ronzino destinato alla Costanza andò alla fattorìa dello sposo, e dopo non molti mesi di un bel maschio lo rese padre, e questa fu nuova prova della giustizia delle pretensioni che sulla mano di Baldo aveva la Belcolore. Ruggiero e la Costanza vissero felicissimi sposi.

LE FIGLIE DI BARTOLOMMEO DELLA VELA

Novella VI.

Le figlie di Messer Bartolommeo della Vela, ricchissimo ma avarissimo uomo, tentano col mezzo di un santo religioso del loro genitore la emenda. Contrario ai voti è il successo, e l' avarizia in lui si raddoppia. Fingesi, per far denaro, accattone, ma dai ladri assalito e ferito muore, ed il santo religioso gli ultimi cristiani officii a lui presta.

Fu in Lisbona un uomo di somma dovizia oltre ogni creder ricolmo, chiamato Bartolommeo della Vela, che possessore di case, di poderi, di vigne e d' immense somme impiegate ne' banchi ad usura, traendo da tutto ciò copiosa rendita, appena la centesima parte di essa spendeva, e, divenuto straricco, menava la vita più sciaurata e tapina, che uomo miserabilissimo

menar potesse. Avea lasciate a costui due giovanette figliuole una mal avventurata moglie, che pochi anni prima da' suoi stravaganti modi era stata condotta a morte. Una doviziosa zia prendeva qualche amorosa cura di queste creature, e accomodavale del bisognevole che il padre avrebbe lor fatto mancare. Buone e religiose erano le due fanciulle, onde eccessivamente dolevansi in vedendo il padre da così brutto vizio compreso; e perchè retrocedesse egli dalla via della perdizione faceano orazioni e preghiere fervorosissime.

Venne ne' giorni quadragesimali a predicare in Lisbona un frate Arcangelo da Berra francescano, che nella santità della vita e nella disertissima predicazione pareggiava quasi il famoso frate Antonio da Lisbona, di cui era creato. La chiesa, in cui frate Arcangelo sermoneggiava, prossima era alla casa di Bartolommeo, e questi solea a quella chiesa portarsi, giacchè il dominante suo vizio non era

giunto a fargli perdere l'uso di alcune pratiche di religione, come suole negli uomini anche più sce llerati accadere. Udianlo soventi volte parlare le figlie della eloquenza del predicatore, e come commovente era il suo dire, si avvisarono fra loro, che forse un sermone di frate Arcangelo potrebbe produrre la conversione del genitore.

Andarono le valorose giovanette al convento, ed aiutate dal loro confessore, che frate dello stesso ordine era, ottennero di parlare al buon frate, cui con modeste parole la cagione espressero di loro venuta, parlarono dell'avarizia paterna, e dissero che tutta in lui riponevano la speranza di sua emendazione, inducendolo a fare dal pulpito un sermone contro l'avarizia nella domenica prossima; poichè precisamente la domenica soleva andare a predica il padre. La istanza delle fanciulle, valevolmente dal confessore aiutate, fu cortesemente accolta da frate Arcangelo, che così loro parlò: Non sono, o figlie, le mie parole; è la sola grazia del

nostro Redentore che può a buona via un peccatore ricondurre. Raddoppiate al nostro caro Gesù le più divote preghiere, ed io, per quanto le mie povere parole potranno aver di valore, dirò contro l' avarizia quanto Dio inspirerammi. Contente si accommiatarono le giovanette, e la vegnente domenica, tenuto dietro al padre, che andava alla chiesa, ivi si ridussero in certo luogo, ove per una piccola apertura, ch'eravi tra le tende che i due sessi separavano, vedevano a bell' agio il padre ch' erasi sopra da un canto impancato. Die' principio il sagro oratore al più commovente sermone, mostrando quanto indegno abuso è il riporre i proprii affetti nell'argento e nell'oro, che Dio a noi ha dato per farne discreto uso, e non perchè sordidamente si accumuli. Disse, che se a larga mano ne dispensa ad alcuno, la Provvidenza, con non minore larghezza deve il beneficato farlo piovere su' bisognosi; della limosina parlò con sublime facondia, e dimostrò come il buon Dio avevaci in essa aperto un

cammino, per cui giungere dei nostri peccati al perdono, ed ottenere della divina misericordia gli effetti.

Le due figlie palpitanti teneano nel genitore gli occhi attentissimi, nulla perdevano de' suoi moti, spiavano i cambiamenti della sua fisonomia, ed argomento di conforto traendo ne andavano. Lo vedeano pensieroso profondamente durante tutto il sermone, e quando poi frate Arcangelo sulla limosina perorò, videro, ad onta ch'egli tentasse nasconderlo, videro che copiose lagrime da' suoi occhi cadevano. Quel pianto fu per le due giovanette indizio di somma letizia, perchè lo credettero dalla detestazione del pessimo vizio nel genitore prodotto. Tornarono a casa, venne Bartolommeo, e traendosi dietro l'uscio, nella sua camera ritirossi, da dove uscì quando il meschinissimo desinare fu apparecchiato. Tutti tre a mensa in silenzio si posero, ed in silenzio il breve desinare era quasi trascorso, quando Balbina, la maggiore delle figliuole, in tal modo

proruppe: Oh il santissimo uomo ch'è frate Arcangelo! le sue parole paiono dal cielo inspirate. Dici il vero, Bartolommeo disse, e poi tacque. Fece core Sbrita, la minore sorella; e soggiunse: Ben m'accorsi io, che poderosa impressione facea il sermone nell' animo vostro, e allorchè specialmente il frate sulla limosina favellava, voi eravate piangente, voi eravate commosso. E lo sono ancora pur' anche, ripigliò Bartolommeo: sì, quel santo uomo fu nell' encomiare la limosina così valoroso parlatore, che i suoi detti come acuta spada il mio core penetrarono. Cosa più gradevole e più dolce della limosina no al mondo non deve trovarsi, ed io, sì, sì, gustare di tanta dolcezza voglio io; perdutamente di essa amante mi sento, e incominciando dalla vegnente notte tanta consolazione procacciarmi voglio, ed uscendomene soletto andrò per le vie elemosinando, e chi sa che in generosi e caritatevoli uomini non mi avvenga! Ah sì questo piacere mel vo', vo' io procurare. Così dicendo dalla mensa levossi, e i

più minuti briccioli di pane raccogliendo, nelle tasche riposeli, e di nuovo nella sua camera si ridusse.

Le due giovanette a tali parole restarono sorprese, e di ogni loro speranza deluse furono dolentissime. Siccome erano tanto buone e divote, sopra loro stesse rovesciavano del tristo avvenimento la colpa, rimproverandosi di non aver con efficace fervore pregato il buon Dio onde le sante parole dell'ottimo frate vincessero del genitore loro la durezza. Afflitte passarono a vedere la buona zia, e dell' accaduto consapevole vollero renderla. Sempre però aveano speranza, che dal padre il conceputo progetto di far l' accattone mai ad effetto non sarebbe stato posto. Con questa speranza, e quella di far nuove prove, e d'implorare più la santità che la eloquenza di frate Arcangelo, dalla zia si divisero, e ritornate a casa, quando l'aria divenne affatto scura videro Bartolommeo uscire dalla sua camera coperto della giubba più lacera ch' egli avesse mai fra' suoi cenci,

che tutti miserissimi e mal onesti poteano chiamarsi. Un sacchetto avea fra le mani, ed interrogato dalle dolenti giovanette, ove ad ora sì poco per un uomo di grave età dicevole s'incamminasse, bruscamente guatolle, e partì. Confuse le due fanciulle per ben due ore il ritorno del genitore aspettarono. Venne al fine, ma trovando vigilanti le figlie, ed accesa la lucerna, aspramente le rampognò, dissipatrici chiamandole, che in vece di girsene a dormire, logorassero l'olio, ed in iscialacquo lo facessero brugiare. Dopo tali aspre parole entrò nella camera, come le figlie nella loro. Poco dopo però queste al buio vennero fuori, ed all'uscio del genitore appressandosi, dal foro della toppa videro, ch' egli avea dal sacchetto cavato fuori del danaro, che lo contava e con soddisfazione miravalo. Conobbero che avea limosinato e il rammarico loro maggiore si rese. La notte seguente nel modo stesso andò la bisogna. Al ritorno del padre, al buio si fecero ritrovare, e di essersi già coricate finsero; ma poi, levatesi, videro nuovamente, e

come nella precedente notte replicata la scena. Ad ogni momento più maninconiose, non trovavano come più porre riparo all'accresciuto disordine, e stancavano il cielo con preghiere e con lagrime. Intanto alcuni di que' malviventi, che per cercar occasioni di mal fare vanno vaganti nella oscurità, aveano per ben due volte osservato Bartolommeo solo a notte bruna venirsene con un sacchetto di moneta, si avvisarono ch'egli andasse da qualche celato suo debitore a riscuotere, e risolverono di alleggerirlo del peso. La terza notte dunque ch'egli uscì a foraggio, nel ritornare che fea, non molto lontano dalla sua casa lo acciuffarono tentando di togliergli il sacchetto, Il vecchio era ancora robusto, e difendeva il sacchetto dai ladri valorosamente; ma uno di essi gridò agli altri: E che tardiamo tanto a mandare allo 'nferno costui, dove è atteso? E intanto con un colpo di pugnale malamente ferillo, e del sacco s' impadronì. Caduto il vecchio gridava: misericordia; e uditosi dai vicini, accorsero, e riconosciutolo, lo

raccolsero alla meglio di terra, e mentre la ferita largamente versava sangue, a casa il menarono.

Dopo lungo picchiare aprirono le figliuole la porta, e alla vista del padre così malmenato furono da sommo spavento prese, e da sommo dolore. Frugandogli nelle tasche trovarono la chiave della sua camera, e sul letto lo adagiarono, ove, riavutosi alquanto, subito del suo sacchetto fece richiesta. Frattanto i buoni vicini chiamarono il medico ed il cerusico, che, accorsi, giudicarono la ferita assai grave, ma il caso di guarigione non disperato. Ritornati però all' aurora videro incrudelita la piaga ed assai minacciante. Le figlie, fatta chiamare la buona zia, subito a frate Arcangelo ebbero ricorso, perchè accorresse ad assistere il miserabile genitore. Venne il santo ministro dell' altare, e coll'infermo rinserratosi, passò con lui ben quattr'ore. Ritornarono i professori, e decisero che poche rimanevano ore di vita al ferito. La carità di frate Arcangelo mai non

istancossi; fece chiamare il curato, e l'eucarestia e la estrema unzione prese con compunzione l' infermo, e dopo chiamare a sè fece le figlie, e con voce fiocca e languente disse loro: Care mie figliuole, voi dovete riparare gli scandali che sciauratamente io diedi; voi far dovete quel bene che io mai non feci. Aiutate colle copiose limosine l'anima mia; questo è il pegno d'amor figliale che immeritevole peccatore dimando. Dopo queste parole spirò. Frate Arcangelo consolò le figlie addolorate, dicendo loro: che sperassero nella bontà dell' Altissimo, in quella infinita bontà che ad un istante di pentimento dona secoli di peccati, e che per una sola parola condusse al Cielo il ladrone. Raccomandò loro l' esecuzione delle paterne dimande, e partì.

Le valenti giovani subito gran parte delle dovizie paterne nella fondazione di un ospedale le spesero. Furono le madri de' poveri, ed allogandosi poi assai orrevolmente, furono felici: ma

la loro consolazione posò sempre sull. speranza, che il buon Dio avesse perdonato al genitore i suoi falli, e fra le braccia della sua misericordia avesselo accolto.

COSTANZA E SALVESTRO

Novella VII.

Costanza, bellissima giovane di s. Felice, tre giorni innanzi che si unisca allo sposo Salvestro è da un Corsaro barbaresco, che prigioniero amata l'avea, rapita alla casa paterna. Il barbaresco ha un compagno con sè, e questi vuole contrastare Costanza al rapitore. Combattono, e la Costanza fugge. Giunta al luogo ove Salvestro co' suoi compagni trovavasi, questi s'impadroniscono della fusta corsara, fanno prigionieri i Turchi, e liberata Costanza, torna contenta alla patria, e con estremo gaudio a Salvestro in matrimonio si unisce.

Non molto lontano da Terracina in un'amena spiaggia fiancheggiata dal bosco, sorge una piccola raunanza di meschine casette, chiamata s. Felice. Siccome a breve distanza trovasi il lago di Paola, lago che accoglie anche dal mare copiosa quantità di pesce; pescatori sono gli abitatori di s.

Felice, e dalle loro pescherecce industrie traggono di che procacciarsi un vivere non totalmente disagiato. Uno di tali pescatori, già settuagenario, chiamato Andrea, era vedovo ed avea due figli, uno maschio di dodici anni, e l'altra fanciulla di diciotto, ch'era chiamata Costanza, avvenente e gentile oltre ogni credere. Per comporre un argine in certa parte della spiaggia venne da Civitavecchia una barca che le cose necessarie all'opera portava, ed una ciurma di lagoranti, parte galeotti e parte schiavi, presi sui legni barbareschi. Fra questi ultimi era un Tunesino, che diceva essere ne' suoi paesi di buoni natali, onde malissimo della schiavitù sofferente sperava di redimersi da essa. Era costui bruno di carnagione, fosco nel volto, e fortissimo della persona; ed avendo veduta Costanza si accese di brutale amore per essa, ed un giorno, ch' ella tratteneasi a vedere i lavori, ardì spiegarle la sua passione. La giovinetta inorridì alle parole di quel barbaro, e discacciollo aspramente

dicendogli villanìa. Non più andò a vedere i lavori ed evitò di scontrarsi con lui; ma ne' duo mesi, che si trattenne la barca, pur qualche volta il vedea, e colui che con amorose parole aggredirla tentava, era da essa con pronta fuga e con le più spregevoli espressioni corriposto; ma egli, che Alì chiamavasi, giurava per Maometto di volerla un giorno far sua. Finalmente la ciurma partì, e con essa Alì. Sei mesi passarono, e tornato costui a Civitavecchia un giorno disparve, e fu comune la voce che dall'oro corrotti fossero i suoi custodi; giacchè, come dissi, era noto che in Barberia costui possedeva ricchezze. La Costanza in s. Felice lo seppe, e provonne letizia; poichè la voce di quel barbaro le sonava sempre all'orecchio, ed aveane quasi conceputa una certa temenza.

Intanto un giovine, chiamato Salvestro, tagliatore di legname di professione, mà che pure un picciolo podere possedea, e che di Costanza divenuto era amante, come essa di lui, la richiese in moglie ad

Andrea; e questi alla dimanda condiscese, e come fra i non opulenti suole avvenire, presto furono accomodate le condizioni del maritaggio. Pel giorno festivo destinato a compierlo, la fanciulla tutte le sue masserizie in sesto pose, e Salvestro, che voleva essere di sè libero i giorni successivi del matrimonio, dovendo ridurre a fine il taglio di una parte del bosco, ebbe quasi tutti i giovani del paese pronti a prestargli aiuto, e a lavorare con lui per due notti ancora acciò l' opera si compisse. Non mancavano che tre dì alla sagra funzione, quando una notte, in cui, a dispetto del tempo nugoloso e ventoso, stava Salvestro cogli amici al lavoro, e nel villaggio non altro che pochi vecchi, le donne ed i fanciulli erano restati, un' ora circa dopo la mezzanotte udissi per le taciturne vie del paese fragore e calpestìo inaspettato, ed alla porta di Andrea una rauca voce, che gridava: Costanza, Costanza. La giovine udì la voce, e riconobbe quella odiata di Alì. La ristretta famiglia

fu tutta in moto. Il picciolo fratello di Costanza scappò per una segreta porticina, il padre chiedea mercè avanti un'immagine di nostra Donna, e Costanza, non sapendo a qual partito appigliarsi, salì sul tetto, ma la scala, che serville a salire, restò presso il muro. Alì aveva con sè un compagno, chiamato Machmud, e coll'aiuto di questo gittò a terra la porta. Girò le camerette tutte, e non badando punto al vecchio pregante: Costanza, ripeteva, Costanza: ah mi sei fuggita, indegna! ritroverotti ben io. E tali esclamazioni facendo, vide la scala per cui la meschina erasi rifuggita sul tetto; venne in sospetto che là sopra fosse, e là sopra tremante e piangente la vide. Salì, barbaramente acciuffolla, ed a forza abbasso la trasse: Non mi fuggirai più, ripetea quello sconcio amatore; non potrai più proverbiarmi. Egli un braccio, il compagno l'altro poderosamente stringendole, la incominciarono a strascinare, e fuori del paese prestissimo riducendosi, presso il mare drizzarono il cammino onde

ridursi con celerità alla loro fusta; giacchè Alì, che di essa era il rais, di questa sola preda contento, altre ruberìe non meditava, e pensava solo a porre la sua conquista in sicuro luogo. Spigneano ambidue i Musulmanni la donna, e quella sempre più in clamori acutissimi prorompea, e mercè ad alte strida a' suoi patriotti chiedeva. Andava intanto rasserenandosi il cielo, la luna fra le squarciate nugole vivacemente lucea, e Machmud che a quel lume vide qual bella preda erasi il suo compagno acquistata, cominciò nel suo diavolesco linguaggio a dire alteramente parole ad Alì, che naturalmente significavano la sua brama di aver parte in acquisto tanto prezioso. Alì rispondea con urli terribili, l'altro più rincalzava le stridule voci, ed al fine ambidue dierono di piglio a que' cortellacci che loro pendeano dalla cintura, e, lasciata la donna, cominciarono a battersi.

Il cielo non abbandona mai gl'infelici, e Costanza videsi fuori di quelle mani

indegnissime nel punto ch'era assai vicina ad un viottolo, che per la macchia angustissimo ed intricatissimo aprivasi, ed era a lei assai cognito, sapendo che menava al luogo, dove da Salvestro e da' compagni il taglio della macchia eseguivasi. Il timore prestolle le ali, e lontana era già quasi mille passi, quando i due Turchi, che come furiosi lioni fra loro, ciechi dalla rabbia pugnavano, si avvidero che la preda era loro fuggita, e bestemmiando conobbero che il ricuperarla era la importantissima cosa. Incominciarono a cercarla, sospesa la zuffa, ma feriti malamente, e pel sangue che perduto aveano debolissimi, spesso nel labirinto del bosco in luogo di avanzare retrocedeano. Costanza intanto giunse al desiderato luogo, narrò il grave pericolo da cui aveala il cielo campata, e Salvestro, che aveva trenta e più robusti compagni, ben comprese che una qualche cocca o galea corsara dovea essere alla spiaggia approdata. Col favor della luna, ascosa dietro un alto scoglio discoprironla, ed avvicinatisi ad essa

videro, ch'era montata da un solo fanciullo, onde tosto argomentarono, che ad una non distante sorgente dovea la ciurma esser gita per acqua, giacchè comprendeasi che conosceva essa il paese. I tagliatori subito signori della fusta divennero, del timone la ferono priva, l'albero principale infransero, e legarono il fanciullo. Si divisero poi in due drappelli, e ne' passi più stretti del bosco, dove i Turchi doveano a forza passare coll'acqua, appiattaronsi. Salvestro però, con sei de' più robusti giovani non abbandonò la Costanza, che ancora per gravissimo spavento tremava e piangeva, ed Alì sempre alle spalle colla trepidante fantasia dipigneasi.

I due litiganti, imbrattando del perfido sangue le piante, erravano per la macchia. Machmud cadde a terra, nè potè seguire il tentato cammino. Alì, più forte benchè ferito, giunse all' uscire dal bosco, e cercò alla galea ripararsi. La discoprì al noto scoglio, corse ad essa, ma il fanciullo legato con diaboliche grida di sua mala

ventura prevennelo. Volle non ostante avvicinarsi alla barca, ma i tagliatori posersegli addosso le mani, e lo presero. Intanto altro strepito udissi dal bosco, ed erano due barbareschi, che fuggiti dalle mani de' tagliatori, anch' essi a trovare un refugio nella barca veniano. Aveano questi veduto i loro compagni, altri prigionieri, altri feriti, altri uccisi, e la sola fusta era per loro lo sperato refugio, ma vedendola non più adatta alla navigazione, altissimo rumore levarono, e furono anch' essi presi, come Alì, contro il quale, autore di loro sciagure per le libidinose sue voglie, ingiurie veementissime vomitarono.

Sopraggiunse intanto de' tagliatori il vittorioso drappello, conducendo legati quei barbareschi che aveano scampato la morte. Il vecchio Andrea col fratello di Costanza veniano a quel luogo stesso affannati, e volea il buon vegliardo narrare la sua sventura, quando vide la figlia, e capì di volo ch'era salva; onde di levare al cielo le mani, ringraziando la Provvidenza, mai non saziavasi.

Al primo sorger del sole con tutti i loro prigioni avviavasi a s. Felice la turba de' tagliatori, quando per via scontraronsi con un drappello d' uomini d' armi che a Terracina si dirigeva. Consegnati quindi ad essi i prigioni, additato loro il preciso scoglio, ove la corsara fusta era approdata, e sbrigati di quella malaugurata compagnia, a s. Felice giunsero lietissimi. Seppesi dopo qualche giorno che Machmud era stato ritrovato cadavere nella selva, e che Alì, appena giunto a Terracina, avea non dissimile frutto dalle sue ferite raccolto.

Le nozze di Costanza e Salvestro non furono per tale ventura punto differite, anzi il triste avvenimento, coronato da fine sì allegro, fu accolto come buon augurio per la futura felicità de' nuovi sposi, che in vero fu grandissima, e vissero in amorosa concordia. Solo però quando a Costanza nominavasi Alì non potea ella intrattenersi dall' impallidire e tremare.

PRETE PERO

Novella VIII.

Mentre prete Pero una deliziosa cena di maccheroni preparavasi, questi dalla fantesca sono posti a bollire fra le sottobraghe di Lorenzino del Brega; onde non potendoli per lo fetore gustare, ed essendogli dal gatto un pezzo di buon formaggio imbolato, per tutta cena è costretto a contentarsi di due pani inzuppati nel vino.

Vivea prete Pero, cappellano del duomo di Palestrina, in una sua pulita casetta, ed avea per fantesca monna Vangelia, e per dimestico un omaccio, chiamato Lorenzino del Brega, che a dispetto di sessantacinque anni che avea già vissuto, per la sua meschina appariscenza Lorenzino ancora chiamavasi. Avvenne una sera, che standosi costui presso al fuoco in cucina, e tornandogli a mente

che le sue sottobraghe, non so per qual cagione straordinaria, eransi lordate alquanto, e posto perciò presso la brace un paiuolo, trattesele, in quello tuffolle, perchè bollissero. Prete Pero intanto, lasso d'un lunghissimo mattutino di feria che avea borbottato, tenendo in certo stipo un buon avanzo di maccheroni napolitani, chiamò il Brega, dicendogli: Vanne subito da ser Andrea Pizzicagnolo, e in mio nome gli dì, che diati per dieci soldi di quel parmigiano che fa lunghi fili, e ch' egli serba per gli amici. Comperalo, grattugiane la metà, e l'altra nella dispensa riponila. Partissi il Brega, e prete Pero, cavando fuori i suoi maccheroni, alla Vangelia li diede: E to, dissele, questi maccheroni; poni al fuoco un paiuolo, e falli bollire, ma che non sien di soverchio cotti e che restin duretti anzi che no. La Vangelia andò alla cucina, e visto al fuoco il paiuolo del Brega, che alto fumava, senza guardarvi per entro, gittovvi giù i maccheroni, e tornata al prete, gli disse: Voi siete pur fortunato,

l' acqua già al fuoco era pronta, ed i vostri maccheroni già bollono.

Tornò dopo non lungo tempo il Brega, e recò il formaggio che il sere imposegli di grattugiar prontamente; ed appena fornito il lavoro: Vanne, disse a Lorenzino, vanne subito alla cantina, discendi alla grotta inferiore, e cavami un fiasco di vernaccia, ma bada bene di non fallare. Devi trarlo dal botticello più piccino, quello ove è sopra la marca del mio nome, e che ha lo spillo oltre ogni modo sottile. Brega, fra sè biascicando malcontente parole, perchè cento e più gradini dovea discendere e poi risalire, preso un lumicino, calò alla grotta ed incominciò ad attendere alla empitura lentissima del fiasco.

Intanto fu comandata la Vangelia di trarre dal paiuolo i maccheroni, e portolli essa al sere bene scolati in un piatto. Questi ordinolle di ben vestirli di formaggio, e poscia, apparecchiato picciolo tavolino, gli si fe' porre d' innanzi. Vistili però; E quanto mai sono pochi questi

maccheroni! gridò: Madonna, volestine tu forse parte? Mai no, rispose Vangelia: sono essi tutti, se pure non fossene alcuno restato nel panno, o servietta, ch'è al fondo del paiuolo, in cui impuntò più volte la forca. E che parli tu di panno o di servietta, riprese il prete. Dunque l'acqua non era semplice; e mel conferma un certo mal odore che vien fuori dal fumo dei maccheroni: andiamo, vediamo come va la bisogna. Seguìto dalla fante, va il prete in cucina, al cammino avvicinasi, ed accostandosi al caldaio, vede nel fondo di esso un sudicio panno di lino. Lo solleva colla forca, e sotto quel cencio vede una parte de' suoi maccheroni; ma se l'occhio discopriva quell'ascoso tesoro, il naso era da sì fiero puzzo ammorbato, che dovette il sere dal cammino allontanarsi. A questo tornò affannato il Brega: Ed ecco, disse, messère, ecco il vino; ma dovreste pure farmene assaggiare un orciuolo dopo tanta fatica. Ser Pero, senza neppure lasciargli porre giù il fiasco: Dimmi, gli gridò, e

che diamine mai ponesti in quel paiuolo, che tanto fetore manda? Le mie sottobraghe, messere, e si sa che non possono olir di zibetto. Come le tue braghe? disse il prete adirato; e tu, Vangelia, a bollire i miei maccheroni fra tanta lordura ponesti? E che sapea io, che nel paiuolo le sottobraghe vi fossero? io non vidi che l'acqua (e veramente gli occhi non avea molto felici). Lorenzino riprese allora: Subito vi traggo fuori i maccheroni. Votò la caldaia, ed eravene il doppio de' già cavati. Gittolli sopra un desco, ma doppio allora si sentì il mal odore che spandevano. Mal sia di voi due, gridava il prete. E mal sia de' vostri maccheroni, che mi hanno impastoiate e lordate di più le sottobraghe, ripetea adirato Lorenzino. Prete Pero tornò in camera sdegnato, e trovò che il puzzo erasi maggiormente diffuso; onde quel piatto die' alla Vangelia, e disse: Non so chi mi tenga che con un mazzo di funi, te e l'infame Lorenzino io non diserti; allontana quell' avanzo di latrina Vangelia lo

depose in cucina. Il Brega, unendolo agli altri, pensò di regalare il gatto, ma essendo lontana quella bestiuola, volle provarne uno, e non avendo il sentimento dell'odorato acutissimo, cominciò a non trovarli così cattivi, ed i due piatti voti rimasero. Il prete adirato: Va alla dispensa, disse a Vangelia, e recami quel parmigiano che il Brega vi ripose. Si accosta alla dispensa Vangelia, e siccome il Brega non aveala ben chiusa, vede uscire il gatto col parmigiano in bocca, e questi, fuggendo, passò innanzi al sere, che conobbe la sua nuova disavventura. Bisognò adattarsi alla sorte. Il vino solo restavagli, e questo, inzuppandovi due panni, bebbe fino all'ultima stilla, onde a dispetto della spiacevole vicenda passò la notte in saporitissimo sonno.

GLI EREMITI CAMALDOLESI

Novella IX.

Gualteruzzo da Recanati invaghitosi della Lena, per mezzo della nutrice di lei, ne ottiene tenera ma onestissima corrispondenza. Parte egli per Recanati e colà giunto inferma. In tale frattempo Pandolfo, padre della Lena, a forza la unisce in matrimonio ad un Calabrese. Risallo Gualteruzzo, ed il suo male raddoppia. Guarisce al fine, ma veste l' abito di eremita Camaldolese. La Lena infelicissima perde la salute, onde il Calabro di menarla a Napoli si risolve. Intanto i Camaldolesi sono da Baldraccone, conduttore di masnadieri, rapiti e trascinati alla montagna con richiesta d' immenso riscatto. Fra Arsenio, che tale nome avea nell' Eremo Gualteruzzo, conosce che la sua donna è stata dagli assassini, dopo averle morto il marito, in una caverna condotta. Trova un momento favorevole, fugge e ritorna alla montagna con molta copia di gente. I masnadieri sono posti in fuga; la

donna è libera. Gualteruzzo la vede, abbandona, come novizio, l'abito religioso; e tornata a Roma la Lena, la ottiene in isposa. Gli Anacoreti fanno al loro Eremo ritorno.

Gualteruzzo da Recanati fu nobile e valente gentiluomo, e andando a Roma per alcune faccende ebbe lettera di raccomandazione per certo messer Pandolfo Durante, che come uomo nella giurisprudenza spertissimo, dovea nelle sue bisogne assistenza prestargli. Aveva Pandolfo una figlia, chiamata la Lena, giovinetta di sembianze vaghissime, di dolci modi e costumatissima. Il padre, strano e burbero, teneala come una schiava gelosamente custodita, ed agli occhi di tutti la nascondeva; avvenne però che tornando una festa da messa, scontrossi per la scala con Gualteruzzo, che carico di carte e scritture al padre venia. Restò egli sorpreso in mirando così rara creatura, ed essa non fu meno colpita dalla piacevolissima fisonomia di lui. La balia, che accompagnava

la Lena, si avvide della reciproca sorpresa de' due giovani, e fece un certo ghigno che a Gualteruzzo, di tali argomenti assai pratico, fece comprendere, che le sarebbe ben facile ad intromettersi fra lui e la giovinetta. Ritiratasi la Lena nella sua camera, perchè maninconiosa anzi che no si mostrasse la nutrice Fulvia richiesela, e con bel modo a confessare ridussela, che la fisonomia di Gualteruzzo fortemente erale restata nel core impressa: E che per questo? disse Fulvia. E traendo il rosario di tasca: Io giurerei, aggiunse, per questo sacro arnese, che non dissimile dalla vostra ha Gualteruzzo nel core impressione provata: volete ch' io vadane in traccia, e che di voi gli favelli? No, riprese la Lena, no, no; ma poco dopo, poichè la balia taceva, e: Come a dirgliene fareste voi, riprese; ma già non vo' che lo facciate. Ah dei modi trovereine mille, Fulvia riprendea. No, no, non dovete parlare ripetea la fanciulla: ma ditemene uno almeno; ma già saperlo non curo. Lungo fu il

dialogo, sempre vietando la Lena a Fulvia che parlasse, ma vietandolo in modo che faceva vedere il desiderio suo di non esser obbedita.

La vecchia, ch' era fra le astute astutissima, cercò di Gualteruzzo, il quale, vistala appena (tanto avea fitto quell' incontro nel capo) prontamente raffigurolla; ed essa, con quegl' insinuanti modi che la sperienza di tali faccende le suggeria prontissimi, fece ad esso comprendere, che dalla Lena era amato; ed egli in quel punto la contentezza, la felicità sua non avrebbe con quella di una testa coronata cambiato. Incominciò da quel momento un andirivieni di gentili ambasciate e di teneri biglietti fra i due amanti, e la balia era non senza qualche suo utile della corrispondenza mediatrice. Ardeano i giovani del più fervido amore, ed onestissimo, com' era Gualteruzzo, risolvè di chiederla al padre in isposa. Savio, onesto ed agiato gentiluomo, com'era, non potea una ripulsa temere; nulla di

meno conoscendo di aver a fare con un uomo burbero e sofistico, si consigliò di andare alla patria, prendere i documenti della sua nascita e de' suoi averi, e con questi alla mano tornar a fare la sua richiesta. Partì per Recanati, vi giunse, ma giuntovi appena gravemente infermò, e ad una febbre soggiacque ardentissima. Di lui rare novelle ebbe la Lena, e tra la speranza e 'l timore viveva combattutissima.

Pandolfo già un'etade aveva alla vecchiaia inclinante, onde ne' legali servigi, quando era impedito, prevaleasi di certo giovine, detto Michele, calabrese di nascita, e come tutti gli uomini di quel paese nel condurre gli affari acuto, destro e prontissimo. Fissò sopra costui gli occhi Pandolfo, ed in lui prevedendo un genero che avrebbegli recato e aiuto e vantaggio, offrigli in isposa la Lena. Il Calabrese, che l'aveva vista più volte ed altrettante ammirata, toccò il cielo col dito, acconsentì di volo, e solo freddamente chiese, s' era essa contenta. E che a

voi di questo? ripigliò bruscamente Pandolfo. Della mia figlia io sono il padrone, io debbo disporre, e quando dicovi che sarà vostra, sarallo. Partito Michele, diede il vecchio la fatale sentenza alta Lena, che non potè rispondere, assalita da svenimento fortissimo. Accorse Fulvia, seppe dalla giovane, quando riebbesi, la tiranna disposizione del vecchio, e ritiratesi ambedue nella camera di lei, taceano senza che avesse veruna il coraggio di parlare. L' assenza di Gualteruzzo rendea irreparabile e fatalissimo il colpo. La povera giovine, che ad una sola occhiata del padre palpitava, fu da esso un'altra volta chiamata, e, presente Michele, dissele: Questo fra tre dì sarà il vostro sposo, ed all'altare condurrovvi io stesso. Un secondo svenimento fu la risposta della fanciulla, ma il duro Calabro a quello sorrise, e bramoso solo di possedere quel vaghissimo oggetto e di far sue le clientele del padre, di altro più non curavasi, essendo quell' acerbo core incapace di

sentimenti teneri e delicati. Dopo tre dì, passati fra la tristezza, i pianti e le angosce di morte, strascinò Pandolfo la figlia alla Chiesa, e guardandola con occhi di brace, quel *sì* che legavala per sempre ad odiato oggetto dalla bocca strappolle.

Unione più mal assortita di questa non vi fu mai da che al mondo violenze si adoperarono. La giovanetta fu da quel punto preda di convulsioni e di deliquii quasi continui.

Gualteruzzo frattanto, venuto in sua convalescenza, seppe in Recanati sì sciagurata novella, ed allora il suo male gagliardamente di nuovo infierì. Le cure mediche erano da lui disprezzate, che della vita, quando dovea menarla senza la sua Lena, poco curante erasi reso. La gioventù però sopraffece la infermità; egli andò risanando, e un buon calonaco che lo assisteva, sempre studiando di allontanarlo da quel profano amore terrestre, cercava di richiamarlo al sagro amore verso il comune nostro Creatore e Redentore. Le parole

del calonaco cadevano sopra buon terreno, e Gualteruzzo risolvè in fine di rinunciare al mondo. Sapea che al Tuscolo aveano i loro eremi i seguaci dell'anacoreta Romualdo; determinossi di andarsene colà, e lo eseguì. Portava con sè lettera del calonaco al priore, nella quale con calore sommo raccomandavalo; diceagli segretamente però: che forse un amore profano avea potuto dar moto a quella santa risoluzione, per la qual cosa su lui invigilasse. Giunto Gualteruzzo fu bene accolto, vestì le bianche lane, e cominciò a vivere quella solitaria vita con molta esemplarità.

Nulla di vicenda tale sapea la Lena, giacchè ad onta che odiato fosse il nodo da cui era stretta, savia e religiosa gli obblighi del suo stato osservando, tentava con ogni forza l'amante dimenticare, e neppure il nome voleva udirne. Questo però quanto mai non costavale? Il calabro Michele, vedendola ogni dì più distrutta, sperò che il cambiamento dell'aria potesse recarle qualche sollievo, e col

consenso di Pandolfo, che della perduta salute della figliuola avea rimorsi frequenti, partissi alla volta di Napoli.

Era allora nelle montagne di Sonnino e di Valle Corsa una truppa d'infamissimi masnadieri sotto la condotta del fierissimo Baldraccone, il quale con circa quaranta di numero, riuniti talora, talora in più drappelli divisi, infestava le pubbliche strade, continue ruberie commettendo, e quel ch'è più, menando all'interno più folto della selvosa montagna i disgraziati che incappavangli nelle mani, ed ivi ponendo a prezzo la loro vita con chiedere per essi ricchissimo riscatto, che, non pagato, erano gli sciagurati o mutilati barbaramente o uccisi. Fra i compagni di Baldraccone trovavasi uno sciagurato prete, che avendo per dispute sulla paterna redità ucciso un fratello, e disperando di perdono, fra i malandrini rifuggitosi, mostrava colla sua fierezza, che quella vita era più dell' ecclesiastica all' indole sua confacente. Costui, volendosi meritare un distinto

posto fra quegli scellerati, propose un suo nuovo pensiero, ed era di andar ad assalire l'Eremo dei Camaldolesi al Tuscolo. Facilissima cosa, diceva, essere l'impadronirsi di pochi disarmati ed in buona parte vecchi eremiti; e sicurissimo poi il ritrarre pel loro riscatto somma ben grande, alla quale la pietà de' fedeli, e forse anche il decoro del Governo supplito avrebbono: Prete, tu desti nel segno, disse Baldraccone. Dividiamoci, amici; una metà resti qui ad esplorare la via pubblica, l' altra al Tuscolo con me ne venga. Partirono subito, e dopo lungo viaggio tra le selve più folte giunsero, non veduti, per deserte strade agli eremi solitarii, e precisamente alla Chiesa, dove que' buoni religiosi dirigevano a Iddio signore i Salmi davidici. Furono i masnadieri nel coro prima che alcuno suspicar potesse sì trista visita. I malandrini gridarono: Venite, o inutili cantatori, con noi. E ciascuno afferrando uno di que' buoni anacoreti di là trasseli violentemente. I santi uomini non

altro poterono fare fuorchè prendere il loro breviario. Chiese Baldraccone ove fosse la biblioteca; e condotto in una non vasta camera, ove i pochi loro libri serbavansi, dimandò al priore che quei codici gli mostrasse dove l'arte di diventar invulnerabile insegnasi. Non esistere tali scritti, rispose il priore, e Baldraccone già faceva il viso dell'armi; sennonchè l'ecclesiastico masnadiere la cosa stessa asserendogli, il pensiero de' libri depose, e regolò la marcia, che doveasi nella selva tenere onde giungere alla lontana loro montagna. Passarono la notte con somma fretta inerpicandosi fra rupi, balze e boscaglie, e quegli sventurati eremiti, stanchi, affamati, e, quello ch'è più, da sete ardentissima tormentati, seguivano fra urti e spinte la scellerata masnada. All'apparir dell' aurora que' ribaldi permisero loro appena che leccassero le foglie degli alberi onde temperare la sete: tanta era la fretta colla quale fuggivano: e questa fretta doppia divenne, quando da un lontano

strepito cominciarono i masnadieri a temere che schiera d'armati di loro venisse in traccia. Volsero il cammino ad altra montagna; ed uno più aspro ne scelsero. Fra Elpidio, eremita, infermo e spossato, a terra cadeva, ma Nardaccio, uno de' più robusti fra quegli scellerati, sulle spalle sel caricò; se non che in veggendo che con quel peso forza gli era arretrarsi da' compagni, lasciosselo cadere dagli omeri, e sopra una balza lo fece, onde il meschino eremita, al fondo piombando, giungessevi o fracassato o morto. Assistello però il Cielo; lacero, pesto e contraffatto restò egli nel suolo, ma dopo il corso di sei o sette ore, retrocedendo senza saper ove dirigersi, trovò una sdruscita capanna da dove le dolenti sue e de' suoi compagni novelle procurò che giugnessero al Tuscolo. Al Tuscolo però già il seguito misfatto era noto, chè Baldraccone avea un vecchio campagnuolo, che lagorava ne'poderi degli anacoreti, subito fatta la preda, spedito con minacce di morte al Tuscolo, e colla

richiesta di ottomila fiorini d'oro, onde riavere liberi gli eremiti. Desolazione e cordoglio cagionò tanto esorbitante richiesta; ma dall'altro canto, non eseguita in tre giorni, saria stata della strage di que' miserabili certa cagione.

Intanto i masnadieri si avvicinarono più al centro della montagna ove teneano le loro tane, ma nel traversare la pubblica strada, in un certo passaggio, videro a terra il cadavere di un uomo coperto di ferite, e Baldraccone, spignendo contro lui il piede: Va, disse, che ben ti sta, avrai voluto resistere: ecco il premio che a te doveasi. Arsenio abbassò gli occhi, e quanta fu mai la sua meraviglia quando ravvisò in colui il calabrese Michele, ch'egli avea nello scagno di Pandolfo le cento volte veduto, e ch'era dell'amata sua Lena il possessor divenuto! Che pensare non seppe, ma ben sinistre cose gli passarono per mente, e che forse eguale sorte tristissima incontrato la mogliera avesse.

Giunsero alla spelonca i ladri, ed ivi

trovarono Marcone cogli altri compagni, che nel rallegrarsi della preda di Baldraccone disse: E anche noi non istemmo colle mani a cintola. Passò un carro con un uomo che avea vicina una bella donna con sè, lo assalimmo; ma quell' uomo, sceso dal carro, fece poderosa difesa, e con una daga ferì Agnolone nostro. Guardalo ch' egli addolorato stassene su quello strame. Puoi ben credere che il feritore fu da noi con mille colpi atterrato e morto. Eravi denaro non poco nel suo forziero, e la donna poi l' abbiamo fatta passare all' altra spelonca, in cura di monna Lionarda, la quale dice, costei esser di uomo del foro l'unica figlia, e che riscatteralla il padre; e potrà ben farlo: chi sa quanti senza nissun pericolo ha egli fra' suoi clienti spogliati ed alla miseria ridotti! Ho già spedito alla volta di Roma il porcaio, e gli ho prescritto, che o mille cinquecento fiorini riporti seco, o riavrà il padre della sua figliuola la testa. Arsenio a tali parole gittossi quasi tramortito sopra

di un sasso, e il superiore degli anacoreti comprese tosto, al pari di Arsenio, l'avvenimento tristissimo, e richiese a Baldraccone licenza di potere qualche passo lunge recitare co' suoi eremiti l'ecclesiastiche preci: Fatelo, rispose quell'uomo bestiale, ma a bassa voce onde non vi sentiamo, che di tali noioserìe noi non abbiamo bisogno. I buoni eremiti, ed Arsenio con essi, cominciarono ad intonare il breviario, e giuntine al termine fu loro appressato dagl' indegni ospiti poco e pessimo pane, veramente di dolore, accompagnato da torbida acqua salmastra. Passarono così due giorni, ed Arsenio sempre stavasi in un torbido silenzio, nè il priore osava parlargli. Il terzo dì venne uno degli spioni che la masnada teneva presso le pubbliche strade, e recò la nuova che sarebbe passata fra pochi istanti una brigata con pompa di arnesi e di some, che dovea appartenere a qualche gran barbassoro, e che non aveva in sua difesa altro che quattro uomini d' arme. Ordinò

subito Baldraccone lá marcia, e ad Agnolone, che ferito non poteva seguirla, così parlò: Questi frati tutti restano alla tua custodia commessi. Se alcuno di essi tentasse la fuga, ammazzalo; e se ferito non puoi raggiungerlo, la vita degli altri tutti sarà il compenso della fuga, e tu ancora, se mai colpa avutane avessi, morrai; poco male già, perchè noi di storpii e feriti non abbiamo bisogno. Partì la brigata. Agnolone presto addormentossi, ed oravano devotamente gli eremiti tutti, quando all'improvviso levossi Arsenio ed a lunghi passi incominciò a correre per un viottolo della macchia. Diversi compagni gli furono alle spalle scongiurandolo a bassa voce (per non isvegliare Agnolone) perchè retrocedesse, e non cagionasse colla fuga la comune perdizione. Ma Arsenio, quasi preso da impeto soprannaturale, con celerità maggiore fuggì via, e nulla rispose.

Piansero amaramente i Camaldolesi, ed alla morte si andavano colle preci apparecchiando; ma intanto Arsenio, condotto

da quella che gli stolti chiamano fortuna, ed i savii divina provvidenza, giunse a Valle Corsa. Era ivi coppia di fanti e di cavalli raunati per rintracciare i masnadieri, ed Arsenio, narrando la sua avventura, si offrì di tutti al vero nido di que' malviventi condurre. Mentre questo corpo di armati ordinavasi, giunse alla caverna un uomo ai masnadieri aderente, ed era quegli cui dovea il campagnuolo degli eremiti consegnare il riscatto. Recava esso un sacco col valore di mille cinquecento fiorini, e consolante sarebbe stata quella novella per Agnolone se, desto, non si fosse dato in preda alla disperazione pel frate fuggito. Male, diceva, avverrà di voi, male di me per quel cattivello che hacci così traditi: non è lieve promettitore Baldraccone; egli di voi, di me farà macello. Quasi chiamato lo avesse, Baldraccone giugne in quel punto con i compagni, ed era burbero e rabbuffato, che la meditata preda eragli di mano fuggita; poichè altri trenta armati, oltre i pochi dallo spione

veduti, menava seco il viaggiatore. Girò costui gli occhi d'intorno e vide che un eremita mancava. Si volse ad Agnolone, e questi collo spasimo della ferita difendeasi. Si volse a' frati, e questi colle lagrime e co' singulti cercavano d'impietosirlo. Tutto però sarebbe stato vano, quando uno de' capi disse: Baldraccone, calmati, non vedi che il nostro uomo ci ha recato per questi frati mille cinquecento fiorini? E che son essi? rispondeva il fiero. E' son pochi, riprese l'altro, ma mandiamo a chiedere di più ed altro avremo se i frati son vivi, ma se gli uccidi che più avrem noi? Prendiamo l'uova di queste galline, che morte sarebbero a masticare durissime. Lodarono tutti questo proposito, tanto più che tutti aveano gli occhi sul sacco, e ne agognavano la divisione, come Baldraccone stesso, il quale disse agli eremiti: Vivete un poco più, pessima gente. I Camaldolesi incominciarono a bassa voce a proferire il *Te Deum*. Chetatevi, dissero gli

assassini, questo mormorio ci confonde il conteggio.

Era il sacro inno appena incominciato, quando grida, clamori, fragore di armi e di armati si udirono da più parti. Baldraccone balza in piedi, é dà animo ai compagni a combattere, ma troppo numerosa conoscendosi la schiera degli aggressori, che da più parti venia, credè più sicuro il darsi alla fuga. I masnadieri lo inseguirono, e tanto fu in tutti gli altri lo spavento, che più non pensarono al denaro e ne abbandonarono il sacco indiviso. Il solo Agnolone restò indietro, come incapace di camminare per la ferita. Arsenio, che colla brigata era tornato, abbracciò i compagni, abbracciolli tutti, ma prima ad Agnolone richiese ove celata fosse la donna di cui uccisero il consorte. Agnolone insegnò la tana, ch'era non molto lunge. Fece Arsenio che andassero a levare la donna molti armati, e quando essa a lui passò avanti videla desolata e distrutta, ma ancora nella distruzione e nella

desolazione bellissima. Egli si rivolse altrove per non essere scoperto, benchè l'abito e la lunga barba avriano già reso difficile il riconoscerlo.

Entrò la donna in Valle Corsa in trionfo, e quella lurida vecchia, che custodiala, ebbe dal popolo tributo di urli e fischiate. I buoni eremiti con modestia senza pari, tra le genti che divotamente baciavano loro le sagre lane, alla chiesa andarono a rendere grazie al dator d'ogni bene.

Refocillata la donna e dal passato spavento riavuta seppe, che uno degli eremiti era stato il suo liberatore, e di vederlo desiderosa mostrossi. Il Superiore allora chiamò a sè frate Arsenio, e così a lui favellò: Voi da una passione amorosa all'Eremo foste tratto, voi siete ancora novizio ed a questo nostro sagro Istituto non vi stringono voti. Vi desidererei buon claustrale, ma la via del Cielo è aperta ancora ai buoni coniugati. Gualteruzzo rispose: Ah, Padre santo, pur troppo che le fiamme della mia passione sono dalla speranza

riaccese, e così mutabile vocazione mostra che io indegno sono del santo chiostro.

In qualche modo trovò allora secolaresche vestimenta, recise la folta barba, la bella Lena rivide, ed essa riconobbe nel suo amante il suo liberatore. Ebbe di tutto contezza Pandolfo, il quale seppe come, e per opra di chi avesse riacquistato la figlia. Essa fu in Roma da esemplari matrone accompagnata. Pianse il padre in vedendola, e parte la tenerezza, parte il rimorso cagioni furono del suo pianto. Tosto a Gualteruzzo in moglie concessela, e volea che la Lena desse subito a lui la mano, ma la savia giovine volle consacrare l' anno della vedovanza ad un uomo, che, benchè a dispetto, era stato pur suo consorte. Passato quello, in matrimonio congiunti i due amanti vita menarono lietissima, e i buoni eremiti, ad onta del passato pericolo, vollero ritornare alla loro solitudine, e il denaro che i masnadieri lasciarono intatto, resero a que' buoni Cristiani che pel riscatto loro aveanlo somministrato.

I GARZONCELLI MAL EDUCATI

Novella X.

Messer Valeriano da Forlì da due nobili giovinetti nel suo passeggio turbato, al pedagogo di essi ricorre, e goffamente colui rispondendogli, egli con arguto motto lo morde, e così dalle persecuzioni di que' garzoncelli si libera.

Fu ne' passati tempi nella città nostra un uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, che da' suoi maggiori un delizioso giardino ed un magnifico palazzo ereditato avendo, tanta nell' abbellimento dell' uno e dell' altro cura e studio pose, che veramente divennero una delle più meravigliose cose che umana mente concepire potesse. Liberale e d' animo grande era costui; onde chiunque in quel suo bel ricetto capitasse riceveva ed onorava, e libero passeggio nel suo giardino ad ogni più onesta persona voleva

che fosse concesso. Aveva egli due figliuoli, che uno il decimo terzo, l'altro il decimo quarto anno ancor non compievano; ma siccome (ciò che fu dal nostro Alighieri sì ben ponderato) ereditarii sempre non sono il valore e la virtù; così in quella acerba loro età di non voler essere un tempo imitatori della paterna cortesia dubitare facevano.

Avvenne un giorno, che messer Valeriano da Forlì, colui che per la singolare intelligenza della greca e della latina lingua, e per essere nella loica e in ogni altra parte della filosofia sopra ogni altro dotto e scienziato, di uomo gravissimo avea rinomanza, era andato a ricrearsi per quegli ameni viali, ed a lento passo nelle sue meditazioni immerso, stava per essi aggirandosi. Negligente alquanto era l'acconciamento di sua persona, ed un cappello rosseggiante e un mantello alquanto corroso nel faceano all'apparenza conoscere per quell'uomo sì fatto, ch'egli era. I due giovinetti, figliuoli del padrone del giardino,

che sollazzevoli erano e lascivetti oltre modo, veniano cavalcando sopra asinelli. Poichè videro quella gretta e meschina figura, incominciarono a farsegli intorno, e colle loro cavalcature, or di fianco or di fronte or di dietro, perseguitavano il filosofo, che fra le spalliere e fra i tronchi degli alberi cercava indarno scampo e rifugio. Ma poichè coloro dalla persecuzione non si ristavano, egli facendosi di un albero schermo, così prese a parlare: Nobili garzoncelli, se voi avete quell'animo, che la generosità del sangue vostro e l'esempio del genitore vostro inspirare vi debbono, e come abbassar vi potete alla viltà di offendere chi all' ombra dell' ospitalità ne' vostri giardini a ricrear l'animo, e non a ricever noia e dispiacere sen viene? Come può esservi subietto di sollazzo l'altrui disagio? E come... Volea più dire, ma que' due, menando delle calcagna ne' fianchi de' mal capitati giumenti, con risa si allontanavano; e fatto un breve giro ai consueti urti ed insulti ritornavano.

Avvicinavasi intanto a lento passo un grosso e paffuto prete, che con trista elezione il padre scelto avea a pedagogo de' figliuoli. Credè Valeriano volgere a lui le sue moderate rampogne, e: Messer Calonaco, gli disse, e voi tollerare potete che i nobili vostri criati cose tanto poco dicevoli facciano, e prendano giuoco di venire co' giumenti a pigiare ed offendere chi per la generosa condescendenza del padre loro nell'amenità di luogo sì bello ricrearsi vorrebbe? Messer lo prete, che del rimprovero la forza sentia, grossolano, com' egli era, non sapea trovar difesa per cosa che anche sagacissime persone non avrian potuto come iscusabile difendere; e così rispose: Nè per me, nè per loro hanno luogo i rimproveri vostri: vanno questi giovinetti là dove gli asinelli li conducono e portano. Pronto Valeriano riprese: Perdonate, messere, l' error mio, vi confesso; e perdonatelo, ripetovi: io mi credeva che voi foste il solo maestro. Benchè rozzo, il pedagogo intese il motto, e mutolo crollando

il capo affrettò verso i giovinetti il passo; ed essi da quel momento, trottando sulle loro cavalcature, dal filosofo lunge si fecero, ond' egli, mercè del suo motto, potè tranquillo le sue meditazioni ed il passeggio riprendere.

BEATRICE DEGLI AVOLII

Novella XI.

In Cremona Beatrice degli Avolii, moglie di Arrigo de' Bonsi, concepisce per Federigo Tassoni amorosa passione. Virtuosa però la sopprime e nasconde, ma perde la salute, ed il consorte, onde la ricuperi, in campagna inutilmente la mena. Ivi discopre che Federigo, che affettava con lei teneri modi, una sua damigella seducendo, aveala ridotta a mal'opra. Lo sdegno fa che la inclinazione in abborrimento rivolga. Arrigo viene con Federigo alla campagna, e reso è consapevole della iniquità di costui, che da Beatrice con amare rampogne aggredito, parte scornato dalla campagna e da Cremona si allontana per sempre.

Fu madonna Beatrice degli Avolii una delle più belle e valorose gentildonne, di cui la città di Cremona far vanto potesse. Compìa l' anno secondo da che erasi con messer Arrigo de' Bonsi in

matrimonio congiunta, e questi di nobil legnaggio, di ubertose sostanze, di gradevole aspetto, potea chiamarsi invidiabile marito. Conosceva egli però troppo i vantaggi di sua condizione e di sua fortuna, e largo estimator di essi, reputava somma la ventura di Beatrice nell'essersi con lui accoppiata. Pensieri di gelosia adito non aveano nella sua mente, non solo per la saviezza della moglie, ma vie maggiormente perchè ogn'altro uomo, per qualunque lato, a sè inferiore giudicava.

Aveva Arrigo stretta dimestichezza con un Federigo dei Tassoni modanese, e prima di diventar marito erasi con lui in molte sollazzevoli compagnie ed amorose tresche invischiato, onde ben conoscealo inclinato a' passatempi e a'raggiri d'amore; nulla ostante, credendosi sempre di pregi a tutt' altro uomo superiore, al fianco della sua donna ognora volealo, e ch' essa per confidente avesselo desiderava.

Gentile aspetto aveva Federigo, sempre nelle labbra ridente, sempre nelle

occhiate tenero, possedeva vivaci a un tempo e graziosi modi, e parea natofatto per conversare con giovani donne, e per aspirare de' loro cuori al conquisto. Beatrice, senz'avvedersene, incominciò ad essere penetrata dai tratti di tal uomo, che sotto le dolcezze del sembiante celava nel core maligno amarissimo fiele; ed a poco a poco, mercè le occasioni frequentissime che a lei ne prestava il marito, volendolo nelle veglie, nei passeggi, nelle danze ognor suo compagno, questa inclinazione per lui divenne nel suo cuore grandissima. Savia, com' essa era in altissimo grado, tentò di combatterla, tentò di estinguerla, ma suo mal grado la passione violenta oltre ogni modo si rese. Essa in cupo silenzio la nascondeva, essa di non vedere Federigo tentava, ma il troppo credulo marito parea che a forza innanzi a lei lo spignesse.

In continuo combattimento dunque erano nel suo cuore il dovere e l'amore. Vittorioso era sempre il primo, ma sangue costavano le vittorie, e la donna divenne

sì maninconiosa ed afflitta, che il marito, vedendo declinante la sua salute, onde venisse ad allegrarsi, Federigo, come piacevole e gioviale uomo, a lei voleva vicino.

Federigo, in moltissimi amorazzi impaniato, abusava della semplicità di molte credule donzellette, e dispensando amorevoli e tenere espressioni, tentava di esse la seduzione; e potea dirsi che di questo facesse il suo favorito mestiere. E perciò, non perchè nutrisse affetto per Beatrice particolare, ma per bizzarro desiderio di sollazzarsi, e per aggiungere un'impresa alle tante sue, s' ingegnava di comparirle fortemente di lei preso.

Allorchè soli (e ciò non di rado seguia) ritrovavansi, ora le fissava gli occhi nel volto, ora tristi a terra abbassavali, ora favellava confusamente, ora interrompeva l'incominciato discorso, ora mostravasi in gravissimi pensieri involto Niuno di questi artificiosi modi all' occhio di Beatrice sfuggiva, si credeva amata da Federigo, e questo fantasma di corrispondenza avvalorava la sua

passione, e rendea più penoso a sostenersi quell'argine che opporvi e doveva e voleva. Queste violenze distrussero la di lei salute; ed il marito, che dileguarsi come una nebbia la cara sua donna vedea, chiese alla medicina soccorso. I medici col consueto metodo di allontanarsi da loro l'infermo di cui disperano, suggerirono che la donna passasse altrove a respirare aria più salubre e più pura.

Aveva Arrigo un' amena villetta dalla città poche miglia distante, e di colà far passare la donna determinossi, ed a tale determinazione fu la donna proclive. Fra sè ripeteva dolente: Ah, Dio buono, aiutami, e fa che la mutazione di cielo e la lontananza la mia malnata passione cancellino. Cara mogliera, diceale Arrigo, io pavento che sola in campagna tu più triste e maninconiosa non venga. Sai che debbo entrar nel consiglio, e dalla città l'allontanarmi emmi vietato: ogni momento però che avrò libero volerò a te vicino. Alla villa accompagnolla, ed ivi

lasciatala, tornossene alla città; ma scorsi sei dì alla campagna tornando, attonito rimase in vedendo, che giovamento nessuno aveva tratto la donna dal colà rimanersi. Ed in fatti essa porre non potea Federigo in dimenticanza; eranle la sua immagine ed i dolcissimi suoi modi ognora presenti, e dall' altro canto la bontà del consorte, e l'affetto che ad esso doveva intatto, la rendevano di rimorsi ed angustie ricolma, ed in continuo pianto struggendosi, come fiore negli ardori dell'estivo sole, illanguidiva ed appassivasi. Ripeteva fra sè: Estinguerotti, malnata passione, a costo ancora della morte, che forse sarà meno cruda, ponendo a tante angosce eterno fine.

Arrigo con somma tenerezza accarezzava la donna, ed a quelle carezze essa corrispondeva, ma bagnata gli occhi di lagrime. Venne l'ora che costringeva Arrigo a ridursi in Cremona, ed anch'egli da acerbo dolore compreso: Beatrice mia, dissele, io deggio separarmi da te, ma per

quell'amore che tu mi porti, tenta ogni via onde la tua tristezza si allevii. Tornerò fra otto dì, e forse efficace farmaco pe' tuoi mali avrò meco. Di Federigo egli intendeva di ragionare. E così, ripetendo due volte la stessa parola, l'abbracciò, la baciò, e con tenerezza dal collo distaccossele.

Avea Beatrice presso di sè una giovinetta, figlia di un fattore di sua casa paterna, che nel suo maritaggio avea seco a casa Bonsi menata, e più per compagna che per donna di servigio ed amica amorosamente serbavala. Costei, che Lucia chiamavasi, avea madonna nel suo ritiro seguita, perchè pallida anch'essa e consunta, chiaramente gli sconcerti di una malferma salute mostrava. Accerchiati gli occhi da un bruno contorno, abborriva cibo e da' frequenti vomiti era turbata. La compassionevole Beatrice, benchè dalla propria sciagura avvilita tanto pure (come ne' cuori gentili avvenir suole) dolentissima era per la inferma donzella.

Un giorno, mentre per la debolezza non avea ancora Beatrice abbandonato il letto, vedendo mutola e piagnente Lucia sederle vicina: Mia buona Lucia, incominciò a dirle, il tuo male .... Ma proseguire non potè in modo veruno, che la interruppe la giovinetta, esclamando: Ah madonna, il mio male è figlio del delitto. Sappiate, oh Dio! e non muoio nel dirlo? sappiate che non sono lontana dal diventar madre; ed ecco la orribile cagione del mio male. Che dite mai? rispose attonita Beatrice; Voi madre? voi madre? Sì, rispose Lucia, ed un perfido seduttore mi ha resa tale. Egli è superiore a me nei natali, egli non mi lascia speranza di riparo al male fatto, e per me non restano che l' obbrobrio e la disperazione. Abbandonatemi anche voi, madonna, abbandonate un'indegna, alla famiglia mia rimandatemi. Ma che dico? ah poveri miei onorati genitori, a sì triste evento morrete! Calmatevi, mia cara, calmatevi, interruppe Beatrice. Della fragilità umana è proprio l'errore, ma il pentimento

ad esso arreca non lieve riparo. Ma voi tanto pia, tanto buona, tanto religiosa, come lasciarvi a sì terribil passo condurre? Ah, madonna, le arti del seduttore furono infernali. Ma dite, chi fu costui? riprese Beatrice; e Lucia replicò: Ah sì, dirollo acciò sia punito lo scellerato. Federigo dei Tassoni è l'empio che mi rese per sempre infelice. Federigo! come Federigo? gridò affannata Beatrice. Sì, l'altra riprese, egli quando veniva dalle vostre camere fuori, vedeami seduta a leggere qualche libro di pietà, quale fosse chiedeami, lodavalo, e nuove pratiche di pietà, nuove divote letture proponeami egli stesso, ah madonna, i nuovi finissimi modi coi quali alla colpa menommi, lusingandomi di un matrimonio, narrarvi il dolore, l'affanno, il rimorso, mel vietano. Beatrice era quasi svenuta, e sola, ad ora ad ora scuotendosi, affannata ripeteva: Empio Federigo, empio Federigo! Soggiunse Lucia: Udite il di più, madonna, e inorridite, uditelo. Quando l'indegno di sua

mal' opra la conseguenza riseppe, ed io che al disordine desse riparo gli scrissi, non rispose, ed istigato più volte, la vigilia di nostra partenza, questo mi fe' giugnere indegnissimo foglio: leggete. Beatrice avidamente stese alla carta la mano, e riconobbe subito lo scritto di Federigo, onde ogni dubbio sulla sincerità di Lucia dileguato ne fu. Così la carta dicea: Mia bella e cara Lucia: tu vai in campagna, tu da me ti allontani. Il mio cuore però ti segue, e forse una visita alla tua noiosa padrona farà che possa io rivederti. Di matrimonio però non volermi parlare o scrivere più mai. Marito non sarò a donna giammai, giacchè, siccome frate gerosolimitano, esserlo mi viene vietato. Custodisci quel pegno che il seno gravati, ed al ritorno in città penserò io ai modi onde tutto segretamente abbia riparo. Addio. Il tuo Federigo.

Letta la scellerata carta, tentando di ricomporsi, Beatrice alla Lucia disse: Consolatevi, mi duole assai che il maritaggio

questa non possa saldare crudelissima piaga; ma già sareste sciauratissima donna accoppiandovi ad empio simile. Il cielo, il cielo troverà a tanti mali medicina. Ritiratevi, che raggiugnerovvi fra poco.

Soletta poichè restossi Beatrice, incominciò a piagnere ed a sclamare: Buon Dio! e per tale uomo perdeva io de' miei giorni la pace? Mentre egli per me tenerezza infingeva, con altra di criminoso amore sfogava l'ardore? Ah mio buono ed adorabile consorte, è vero che infedele non ti fui, ma pure a te tolsi di quell'amore che intero il nostro nodo e la tua dolcezza, che ti serbassi, imponevano. Indegno seduttore, ti abborrisco, ti detesto. Più potente farmaco alla salute di Beatrice apprestare non si potea. Lo spirito di vendetta, che nel cuore muliebre non tace giammai, accese in lei e dispetto e disprezzo contro Federigo. La energia di questi sentimenti diede a' suoi languori una nuova forza, e ravvivossi quasi istantaneamente. Mancava il giro di quattro

Soli al ritorno di Arrigo, ma in questi rapidi passi la sua salute facea, e rapidissimi stati sarebbono se la costernazione di Lucia stata non fosse vie più ognora crudele. Tornava ad ogni istante a vederla e sempre nuovi di consolazione argomenti proponeale. La fanciulla al fine dissele: Madonna, della perdita di questo scellerato non attristomi, ma il cuore mi si lacera nel pensare che l' unico che io conosca rimedio a' miei mali non potrò adoprarlo. E qual sarebbe egli? rispose Beatrice; ed essa a lei: Dopo lo sciaurato mio sgravio vestire le sagre lane, e in quel ritiro racchiudermi, ov' ebbi una santa educazione da me sì bruttamente tradita. Ma come posso io al dispendio necessario supplire, mentre tanto meschini sono e poveri i miei genitori? Non vi agitate, ripeteva madonna, il cielo renda il parto vostro felice, e alle vostre bisogne non mancherà cosa alcuna.

Mentre così parlava, strepito di palafreni e confuse voci di palafrenieri l' arrivo

di Arrigo chiaramente comprendere fecero. Beatrice uscì prontamente al salotto ove entrava Arrigo, che avea volato le scale, e che, vedendo la moglie quasi ristabilita, funne a morire di gioia, e non si saziava di abbracciarla e baciarla mille volte, da lei teneramente corrisposto. Dissele poi lietissimo: Vedete chi meco vi conduco? e Federigo additolle. La donna molto freddamente e seriamente molto guatollo, ond' egli di tale accoglienza altamente meravigliossi: Marito, Beatrice disse, pregovi di ritirarvi con meco, mentre primachè col fattore o altr'uomo parliate, debbo io di varie faccende darvi conto. Un servo condusse Federigo alla stanza assegnatagli, e poichè si ridusse la donna sola col marito nella sua camera, questi della poca cortesia, con cui ella avea Federigo accolto lagnossi, ma la donna così le sue parole interruppe: Caro marito, voi ottimo, non che buono, non conoscete quale tristo qui menato mi avete, tristo tale che da lui altro che pessime azioni aspettar non si possono.

Tristo Federigo? riprese Arrigo, tristo Federigo? v' ingannate a partito, e il mio buon amico oltraggiate. Ascoltatemi, ripigliò la donna, e narrogli di Lucia la storia dolente, cui il buon uomo non prestava nè orecchio, nè fede; ma dalla lettera fu del vero convinto, e con inquietudine disse: Egli al mal fatto ripari, egli sposi la Lucia: Ma come, ripigliò Beatrice, se religiosi voti gliel vietano? e poi qual matrimonio con uomo sì fatto, col più scellerato fra i seduttori? Lucia sarebbe sempre sventurata... Frattanto fu interrotto il parlare dall' avviso che all'orecchio ebbe Beatrice; che Lucia da fierissime contrazioni, da ardente febbre, da dolori atroci aggredita, gemeva nel letto. Corse alla di lei camera, e Arrigo calò allo scrittoio, dove il fattore co' suoi conti attendealo.

Federigo, tutto dubbioso sull' accoglienza ricevuta, incominciò con que' della famiglia a chiedere di Lucia una qualche novella, ed intesala inferma, cercò di penetrare vicino ad essa ed alla sua

camera avvicinossi, quando uscì da quella Beatrice, e con voce, per ira tremante, gli disse: E che? volete vedere di vostre malnate imprese l'orrido frutto? Lucia è in pericolo pe'suoi giorni, ed immaturamente sgravossi di quel peso, di cui la vostra ribalderia grave la rese; essa vi conosce, vi abborre, e non la vedrete più mai. Pari alla sua determinazione è la mia, ed è quella di mio marito, che consapevole io resi di vostra tristezza. Non vi trattenete più in questo luogo, ove l'onore, l'amore, l'amicizia traditi, come altrettante furie, debbono lacerarvi il cuore, se pur di rimorsi è capace.

Confuso, avvilito, tentò Federigo di balbettare qualche parola, ma non seppe farlo, e partì da quella camera; passò davanti a quella di Arrigo, e veggendolo col fattore occupato, si compiacque di non esser veduto; calò alla scuderìa, ed ivi fece la sua cavalcatura dal suo servo allestire, e seco lui velocemente partissi, lasciando solo questo piccolo scritto ad Arrigo: Parto,

mi conosco indegno di dimorare in vostra casa, ed anche da Cremona partirò per non tornarvi più mai.

Quando la sua, più fuga che partenza, seppesi, Arrigo ne fu lieto, e la moglie assai più. Essa tornò ad essere esempio di tenero affetto verso il marito, che mai non seppe i pericoli a cui esposto si era, e godette all'estremo nel vedere la sua consorte guarita.

La sciaurata Lucia, ristabilitasi dal suo gravissimo male, fece i voti religiosi nel desiderato convento, ove così penitentemente visse, che dalle astinenze e rigori d'austerità ridotta in breve tempo ad estrema debolezza, dopo pochi anni morì, e la memoria di lei in quel religioso luogo vivissima, come di santa donna, conservasi.

LA COGNATA AVARA

Novella XII.

Prete Giannotto da Castel Fiorentino dell'assedio di un' avara cognata, che la sua eredità divorava cogli occhi, adirato e stanco, morto s' infinge, e mentr' essa a forza apre l'uscio della sua camera, dato mano ad un nerbo di bue, sconciamente battendola, di essere vivo le dà poco piacevole riprova.

Era prete Giannotto da Castel Fiorentino a quell'etade giunto, che di rado ha la salute per compagna, onde la sua macchina da frequenti languori veniva aggredita, ed egli con estrema cura si andava da questi assalti riparando alla meglio. Aveva egli un frate germano di lui minore, chiamato Meo, che melenso e stupido quant' altri mai, avea per donna tolto una madonna Cintia, strana ed avara femmina, che de' pochi averi di Meo mal soddisfatta, tutte nel vecchio prete le

sue speranze fondava. Essa, benchè svogliatamente, accolta ad ogni momento veniva alla casa di Giannotto, ed ivi ficcavasi per lunga ora nella sua cameretta, gli occhi sempre fissi tenendo sopra un buffetto ove stimava che Giannotto i suoi soldi serbasse.

Mentre un dì Cintia e Meo in quella camera dimoravano, benchè Giannotto fosse allora più vigoroso e meglio portante, volle fingersi debole ed in grave letargo addormito. Lo credè Cintia, e disse a Meo: E quando sarà che costui chiuda gli occhi per non aprirli più mai? quanto vedi tutto sarà nostro; il denaro trasporterommelo prontamente nella mia cassa, giacchè saresti tu il pollastrone da fartelo imbolare; queste logore masserizie e stoviglie venderemole, e qualcosa pure trarrassene; i soli abiti terrolli per te, e coprendoti di nere vesti, tutti crederanno che a memoria dello frate tu indossi quelle gramaglie. Tutto ascoltò ser Giannotto, ma tacque; e dopo non gran tempo mostrossi desto.

Passarono pochi giorni ed alleggerivasi il male, onde, stanco di quella compagnia tanto disaggradevole, così parlò a Cintia: Madonna, è ragionevol cosa che voi col vostro marito alle dimestiche faccende vostre attendiate; io mi sento la Dio mercè assai migliorato, ed alle cose mie posso per me stesso dare cura e governo; se mi occorrerà da voi cosa, chiamare farovvi. Surse indispettita la donna, e con un secco *buon giorno* volse le spalle al cognato, che, abbandonate le coltri, incominciò dopo pochi giorni a moversi per la sua cameretta liberamente, e senza sostegno. Colle forze, che in lui crescevano, cresceva però una certa brama di vendicarsi di quella cognata, che tanto esatta calcolatrice sulla sua redità aveva co' proprii orecchi udita.

Aveva il prete per famiglio un garzoncello, chiamato Cesarino, pronto ed astuto, e da lui seppe che la Cintia sempre di là attorno stavasi in ronda, e dimandava a' vicini come stava Giannotto,

com'era da'suoi mali travagliato, che cosa i medici ne diceano; ed in somma di quanto al prete apparteneva voleva le più minute relazioni. Dopo avere un dì udito di tali cose il racconto, venne al prete in mente un capriccioso pensiero, e molto in Cesarino fidando, commiselo alla sua cura, e così colui ad effetto menollo.

Un bel mattino, tutto singhiozzante e mesto uscì Cesarino di casa, e per le non lontane botteghe si mise a gridare: Ahi meschinello di me! al mio povero padrone cadde la gocciola; è morto. Così la trista nuova comunicò agli amici di casa, e tutti, siccome trattavasi di uomo infermiccio, verissima la tennero, e fu sua cura che molti degli uomini più sfaccendati e delle più ciarliere comari istruiti ne fossero, onde all'orecchio di Cintia l'accaduto giugnesse. Terminato il giuoco, a casa si ridusse, ed in essa si chiuse; ma brevissimo tempo era scorso quando all'uscio udì picchiar fortemente, ed apertolo, vide entrare la Cintia più fiera di un basilisco, seguita lentamente

da Meo. Ed è vera la trista novella del mio cognato? gridò essa. E Cesarino rispose: È dessa vera pur troppo. E perchè (il mal ti colga) non venisti tu a dirmene? riprese colei. Ed egli: E non doveva io forse prima alla podesteria fare di questa tragedia denunzia? Il Podestà si è già qui condotto, vide il cadavere *requiescat*, il riconobbe, ed a tutto pose bollo e suggello, chiavando, come ben vedeste, la porta. A che entra il Podestà nelle nostre faccende? io e mio marito siamo i necessarii eredi di tutto; egli è suo frate germano (capisci balordo?) ed io sono la sua cognata, la sua cara cognata che il poverino amava tanto. Entriamo, entriamo nella sua camera; costerammi molto il vederlo morto, ma già oggi a te, domani a me, tutti... Madonna, ripigliò Cesarino, senza il Podestà là non s'entra; e dirovvi poi, che il Podestà portò con sè un certo scritto, che disse d'avere sullo scrittoio di Giannotto rinvenuto, e che le disposizioni sue conteneva: Sì, sì, ci avrà bene chiamato eredi.

No, madonna, tutto, a quello che udii, lascia ai Battuti; a me dona quanto vivendo prestato aveami, due camicie e tre paia di scarpe, e a voi, madonna, vuole che il suo rosario consegnato sia, ed alle vostre sante preghiere si raccomanda. La donna cominciò a dire stranissime cose, e Meo, il balordo Meo, pur risentissi e gridò alla mogliera: Ecco il frutto delle ingorde tue maniere; to' su, che ben ti sta. Cintia non seppe trattenersi, e dato di piglio ad un legno, lo misurò alle spalle del marito, gridando: Domine, fallo tristo cotesto indegno; ah non so chi mi tiene che non ti mandi a casa Lucifero appresso il fratello; e strepitava intanto: Le robe nostre ai Battuti? oh questa a me non si fa; avranno que' cappuccioni quello che vorrò io loro lasciare; gitto l'uscio a terra, prendo quanto v'ha di meglio e ritolganmelo poi il Podestà ed i Battuti. In così dire, rispinse indietro Cesarino, che a bella posta infingevasi di volerlo impedire, e die' colle pugna sì forte contro la

porta, che, all' urto cedendo, fu presto aperta. Entra Cintia furibonda, quando le si fa incontro Giannotto, che altrimenti morto non era, anzi rigoglioso più del solito la rabbia e la brama di vendetta rendevalo. Strignea egli nella destra un ben grosso nerbo di bue: Ah donna indegna! sclamò. Ed il buon Meo ripeteva intanto: Torna, anima benedetta, torna alla bara. Che anima benedetta? ripiglia Giannotto, vacci tu alla bara; e avendogli dato un matto ceffone, incominciò a rivolgersi alla cognata, e facendo precedere tre o quattro ben misurati colpi, queste parole dissele: Eccoti, avara imprudentissima donna, eccoti la mia redità. Credevi già d' impadronirti contro il mio volere del poco mio; eccoti la mia redità; prendila; ed è tanto buona che non troverai chi, rinunziatala, a volerla si accordi. Così dicendo diluviar faceva colpi su Cintia; che sorpresa, addolorata, pesta urlava più che parlasse, tentando subito di fuggire; ma il valente Cesarino avea chiuso la serratura dell' uscio,

ed aspettava gli ordini di ser Giannotto per toglierlo. Diceva la Cintia a Meo: Asinaccio, difendimi? E quegli a lei: Che difenderti se il naso da quel ceffone ancora mi fa sangue? era ben meglio che anche questo avesse a te il germano applicato. Stanco ser Giannotto di aver tanto battuto la solfa, fe' motto a Cesarino che aprisse. Ubbidialo il garzoncello; ma Meo, più sollecito della moglie nel fuggire, sdrucciolò per le scale, però impedì ad essa il passaggio; onde il prete, rinvigoritosi un poco, ebbe campo di darle anche altre busse. Pur finalmente uscì da quella sciaurata porta la donna tutta livida, rabbuffata, senza i panni in testa, piagnente ed urlante di modo che o forsennata o disperata parea. Al rumore, che nell'interno udiasi, erasi di molta gente raunata presso all'uscio, e quando correndo scappò via la mogliera col sanguinato marito, tutti furono intorno a Cesarino, e sull'accaduto lo interrogarono Colui rispose ridendo: Monna Cintia è venuta a prendere la

redità di ser Giannotto, e buona parte sulle spalle con sè ne porta. Spiegata meglio la cosa, fu monna Cintia proverbiata per tutto Castel Fiorentino, e non v' era persona che, scontrandola, sghignazzando non le dicesse: Oh beata te, che dal cognato tanto bella redità ricevesti! La vendetta che prese ser Giannotto, forse acerba troppo, non fu lodata, ma in uomo tanto pei cattivi modi di quella donna inasprito, fu come impetuoso sfogo tenuta per degna di perdono.

ANDREUCCIO E AGNOLETTA

Novella XIII.

Miniato de' Buondelmonti e Laura Caracciolo, per dare ordini a gravi affari, col loro figlio Andreuccio, movono da Firenze alla volta di Napoli. Giuntivi, Miniato deve partire pel Levante. Laura deve per salvarlo da' militari arrollamenti allontanare dalla città il figlio, ed in picciolo castello nasconderlo. Ivi Andreuccio di bellissima giovinetta, creduta orfana di un capitano, s' invaghisce, diviene suo marito e ne ha un figlio. Cessati dopo un anno e mezzo i timori dell' arrollamento Laura richiama in Napoli il figlio che ubbidisce a malincuore, e Laura, riveduto lo appena, parte pe' luoghi vicini a quello d'onde egli veniva. Giunta colà, un'orribile eruzione del Vesuvio il paese arde e diserta. Fugge Laura e per via una giovinetta le presenta un bambino, e s' allontana veloce per liberare la madre. Il pericolo fa che Laura debba proseguire prontamente il viaggio.

Giunta a Napoli, Andreuccio vede dopo qualche ora desolatissimo, e la cagione ne ignora. Fa che abbia latte il bambinello. Il giorno seguente, saputosi dalla madre di esso la persona cui confidollo, viene al palazzo di Laura unita alla madre. Mentre favella con essa, Andreuccio, che partiva per la Torre della Nunziata, s'incontra colla sposa, col figlio, colla suocera. Estrema è la loro gioia, ma intanto giunge da Levante Miniato ed ha per compagno il padre di Agnoletta. Le reciproche consolazioni sono infinite, scoprendosi tutta l'intricata tela, e le due famiglie passano giorni oltre ogni credere lietissimi.

Messer Miniato de' Buondelmonti, onorato gentiluomo fiorentino, tolse in moglie una Laura Caracciolo di nobilissima famiglia napolitana. Unico frutto di tal maritaggio fu Andreuccio, che, cresciuto all'età di venti anni, era uno de'più leggiadri, ben creati giovanetti che in Firenze fossero. Un fratello ed altri congiunti di Laura morirono in Napoli, d'onde essa venendo

a reditare palazzi, terre e castella, consigliossi Miniato di trasportare in Napoli sua famiglia per assestare le bisogna della mogliera, tanto più che mentre la donna a queste rivolta sarebbesi, egli contava di viaggiare in Levante, ove nelle isole de' Viniziani avea una ricca fattorìa, regolata da un suo socio di Empoli, dal quale da venti mesi non avea novella, e caldamente sospiravala.

Fu eseguito il consiglio, giunsero Miniato, Laura e Andreuccio in Napoli, ed ebbe il primo propizio incontro di un grosso naviglio di Venezia, che verso la Grecia faceva vela, e profittandone, dopo pochi giorni accommiatandosi con lagrime dalla mogliera e dal figliuolo, imbarcossi e partì. Allontanatosi appena il consorte, Laura, che valente donna era, incominciava a dar ordine alle sue faccende, quando spiacevolissima cosa le sopravvenne. Seppe il re di Napoli, che poderosa oste verso le sue terre parea volessero spingere i Francesi, e fu d'avviso di andare in

persona a comandare le squadre destinate a respingerla. Volle però che lo seguisse come guardia d' onore il fiore de' gentiluomini napoletani. Napolitano Andreuccio non era, ma aspirando alla successione di un ramo de' Caraccioli, e dovendo forse assumerne il nome, ragionevole timore aggrèdì la madre ch' egli fosse alla guardia chiamato, e però, avvedutissima, subito fecelo nascondere, scambiogli nome, e ad una grossa Terra vicina a Napoli, chiamata la Torre del Greco, lo fece passare. Diegli a compagno un vecchio dimestico, ottimo uomo, ma però alla custodia del giovine non bene adatto.

Andreuccio, che de' buoni studi apparato avea in Firenze i principii, in quella solitudine coll'applicare ad essi se l'andava passando, ma godea poi quando l'occasione venia di quelle allegre feste campestri, che celebrarsi ne' vicini villaggi soleansi. Una bandita ne fu che alla Torre della Nunziata dovea seguire. Profittonne Andreuccio, e trovò colà sulla piazza

presso della chiesa raunate fanciulle vaghissime, che la loro bellezza di semplici e bianchi veli e di freschi fiori adornata, senza smorfie cittadinesche, schietta e pura mostravano. Andreuccio, per celare la sua condizione di gentiluomo, di semplicissime ma nette vesti coperto, si fece a quelle donzellette vicino e cupidamente le andava adocchiando.

Era però nel più bel punto, quando un toro, alla giostra destinato, rotte le funi, incominciò fuggendo a dar di volta allo intorno, e tutti in estrema trepidazione pose. Grida, confusione, disordine regnavano per ogni dove. Panche, sedili, scanni erano fra le genti cadute rovesciati, e ciascuno tentava provvedere a se stesso, mentre gli usci delle case erano da' padroni richiusi. Andreuccio cercava uno scampo, quando vide una giovinetta che tremante abbracciava la madre, e chiedeva mercè, poichè alla volta di loro parea che volesse il toro il suo corso indrizzare. Benchè dovesse egli paventare per se

medesimo, pure dalla vista di quell'angelico viso commosso, ardì cercare una comune sicurezza. Era colà dirimpetto una mezzo dirutta casa, che a riporre gli strami servia, ed egli con le pugna e coi calci sfondonne in un momento la porta; ed in quel terreno unitamente alle due donne ricoverossi. La fiera bestia passò, fu prima addentata da' cani, e poi allacciata con funi, e però incominciò una qualche calma a risorgere, ma i pesti, i feriti, i malmenati dal toro gridavano, piagnevano e pietosamente lagnavansi. Andiamo a casa, dicea la fanciulla. Andiamo, ripetea la madre. Ed io sarovvi di scorta, disse Andreuccio, al cui braccio erasi tenacemente la giovinetta tremante attaccata, e tutta dal timore compresa, non senza piacere del giovine, fortemente stringealo. Mossero verso la non lontana abitazione loro le donne, vi giunsero, ed alla porta accommiatò la madre Andreuccio, dicendogli, che volea subito procurare riposo alla figlia: Ci rivedremo però, Madonna,

egli disse, ed a lui con languido, ma dolcissimo sguardo: Sì, sì, rispose la figlia.

Ritornò alla piazza Andreuccio, passò alla chiesa, andò presso le orchestre, accostossi ai saltimbanchi, salì alla giostra, si volse alle corse, ma non v' era cosa che piacevolmente lo intrattenesse, ed ognora le belle lagrime della fanciulla, e quel viso sì vagamente impaurito gli erano presenti. Caduto il sole, sempre ritornavagli il pensiero stesso, e sulle piume non potè trovare riposo la notte. Ritornò il sole, ed egli andò alla casa della giovinetta, battè, e quella alla finestra affacciossi: Ma mia madre oggi è per sue bisogna lontana, riceverví non posso, disse; e ritirossi, abbassando modestamente gli occhi. Allontanossi il giovine, ma astratto, per la terra vagante, sempre a quel luogo stesso ritrovavasi. Attese con ismaniosa pazienza fino al giorno seguente, e allora alla casa desiderata si ricondusse. Ivi con cortesi modi fu dalla buona donna accolto in una cameretta di povere ma nettissime stoviglie

guernita, ed essa gli rese fervidissime grazie dell' aiuto due giorni innanzi prestatole. Andreuccio, seduto, di sua condizione la richiese. Rispose ella: Leonarda Pierio sono io, ed Agnolo mio marito fu capitano di una fusta che per ordine del Re contro i Barbareschi iva in corso; fu disgraziatamente da costoro predata la barca e di lui più novella non ebbesi. Avevamo e parenti ed amici, ma quali sono gli amici ed i parenti che ad una miserella vedova soccorso apprestino? Il sovrano mi ha assegnato una ben tenue pensione, e con questa, unita a' pochi lavori miei e di Agnoletta mia figliuola, con istento, ma con onorato stento viviamo. Voi però chi siete? Un toscano, Andreuccio rispose, che ho in queste vicine terre alcuni poderi, e che alla coltivazione di essi vado attendendo; però mi concedereste voi, che Agnoletta io vedessi? Chiamò Lionarda la figlia, ed essa, Andreuccio mirando, tinse di rossore le gote, e gli occhi verso il suolo abbassati, grazie

vi rendo, mio generoso liberatore, gli disse. Mutoli ambedue poscia divennero, e Lionarda con cortesi maniere fece conoscere al giovine, che potea non rendere la sua visita più lunga.

Il giorno seguente tornò Andreuccio, e a dirla in breve in pochi giorni dichiarò egli di voler divenire dell' Agnoletta marito, e la fanciulla svenne quasi di contentezza a parola simile. Lionarda fece alla Torre del Greco ricerche per avere informazione di lui, ed alcuno di quella terra, benchè non totalmente al giorno della sua nascita, le ne diede buone, ed onorata persona il dipinse. Parlonne la vecchia al curato, ed il sere subito proferì pel matrimonio il suo voto. Il servo, custode di Andreuccio, fortemente dalla gota sorpreso, ristavasi in letto alla Torre del Greco, e ciò diede ben adito al giovine di andare ogni giorno a visitar la sua amante, e quel viaggio pareagli brevissimo. Si venne al punto delle nozze. Senza sfoggio, ma decentemente, Andreuccio a tutto provide,

e nel giorno che congiunse alla sua la destra della fanciulla donolle un fermaglio d' oro, che da Laura sua madre avea ricevuto nel giorno di sua partenza. Due tortore, due colombe non poteano essere fra loro tanto amorose quanto i due giovinetti lo erano, ed infruttuosa non fu tanta tenerezza, giacchè al terminare di nove mesi diede Agnoletta a luce vezzosissimo bambinello. Ma quanto più grandi, tanto meno durevoli essere sogliono le allegrezze. Cessate le voci di guerra, Laura scrisse al figlio che prontamente a Napoli si riducesse.

Dopo tale annunzio comunicare dovette egli alle donne sè essere figlio di famiglia alla genitrice (chè il padre non volle nominare) soggetto; ma ciò, dicea, non turbiti, Agnoletta mia cara. Saprà mia madre che la mia diletta sposa tu sei, ed abbracceratti qual figlia. Lascia che io parta, e a te ritornerò sollecitissimo. Piagnente, desolata, mestissima fu la giovine sposa, ma commossa poi da insolita forza:

Andreuccio, disse, pensa a questo tenero pegno de' nostri amori; ed al labbro appressogli il bambino che innocentemente ridea. Lionarda all' impensata scoperta fu sbalordita, ma, rivenendo in sè l'onestà che avea sì grande nel giovine sperimentata, racconsolossi alcun poco. Il giorno vegnente separossi Andreuccio con lagrime da quella adorata famiglia che dolente tutta e sconsolata rimase. Giunse alla madre, che dissegli subito, che colà d'onde veniva doveva dirigere prontamente il suo cammino, giacchè in un castello al di là della Torre della Nunziata eseguire si doveva certo partaggio di terreno co' suoi parenti. Fu sorpresa Laura vedendo il figliuolo malinconico all' estremo. Tentò spiarne da lui la cagione, malpaga restò del suo silenzio; ma la necessità, non senza qualche rammarico, a pronta partenza costrinselo. Erano tre giorni decorsi da che Laura al designato castello era giunta, e nel disbrigare le sue bisogna tutta occupavasi, quando alla metà della notte

un forte scuotimento del suolo, ed un fragore simile a continuato tuono annunziarono che il Vesuvio minacciava ruine. Ed in fatti mentre di foschissime nuvole era il cielo coperto, sorgea dalla sommità del monte una colonna di negro fumo, che poi in ardente fuoco, mentre s'inalzava, cangiavasi. Lingue di fiamma vivissima all'intorno stridevano, ardenti sassi e brugianti ceneri s'inalzavano al cielo, ed in giù poi ricadenti infuocavano il suolo. Muggiva la montagna, ed aperte in varie bocche le falde correvano da quelle fenditure rivi di liquido fuoco, che alberi, capanne, case nel loro passaggio struggevano e seppellivano. Fuggivano da' casolari loro i contadini, fuggivano dalle minacciate case i poveri castellani, e da madri piagnenti, da figliuoli spaventati, da vecchi tremanti, da uomini che si strascinavano appresso quel poco di men povere masserizie che aveano, tutte erano ingombre le vie, ed in que' momenti che il tuono del monte taceva, altro non udiasi

che pianti, singulti ed esclamazioni disperatissime. Balzò Laura dal letto, valente e coraggiosa com'essa era, comandò prontamente che al suo cocchio fossero attaccati i cavalli, ed alla volta di Napoli coi domestici suoi a tutto corso si diresse. Globi di fuoco, che aprivansi tratto tratto e quasi saette scoppiavano, illuminavano interrottamente il cammino. Aveano di poco passato la Torre della Nunziata quando il cocchiere trattenne i palafreni e fermossi discendendo ad assestare non so qual cuoio delle redini, che troppo lento lo aveano indotto ad appiccare la confusione e la fretta. Allora una giovinetta coi capelli disciolti, coperta appena da una discinta veste, con un bambinello sulle braccia si avvicinò affannata alla vittura, gridando: Ah madonna Laura, se siete madre, pietà vi prenda di questo innocente; tenetelo, salvatelo, finchè io torno o a liberare la mia cara madre dalle fiamme, o a morire con lei. Proferire queste parole, deporre fra le

braccia di Laura il bambino, e tornarsene rapidissimamente indietro non furono che un punto solo. Laura non ebbe tempo di rispondere, si vide il bambino in seno, ed il cocchiere, accomodati gli arnesi, udì che gridava: Partiamo, partiamo, il fuoco vie più si avvicina. E sferzando i cavalli con estrema celerità nel viaggio suo progrediva. Laura sbalordita guardava quel bambinello che (oh felice età) fra tanti disastri dormiva, e giunta finalmente a Napoli ed al suo palazzo, di Andreuccio richiese, ma seppe che, unito ad un amico, erasi verso Portici impetuosamente avviato, ciò che ad impulso di curiosità attribuì la madre, la quale, riavutasi alquanto del suo turbamento, fece a sè venire la donna di un suo domestico, che un bambinello allattava, e le disse: Prendi anche questo bambinello, tu di latte abbondi, danne anche a lui per ora, che in seguito provederogli; e in così dire il suo deposito confidolle, baciandolo però più e più volte teneramente.

Calmata appena dall'agitazione, un postiere recò a lei una lettera di Miniato, di cui da un anno cosa non sapea. Era brevissima e diceale: Col piede già sulla barca scrivo questi due versi per dirvi che parto con un amico estremamente a me caro, e, se il cielo mi assiste, fra pochi giorni al seno in Napoli stringerò voi, stringerò Andreuccio. Con lietissimo calore comunicò al figlio, al suo ritorno, così grata novella, ma questi, quasi stupido, sospirando la ricevè, mostrando mista di tristezza la gioia che recare doveagli simile ventura. Smaniava egli, e ripetea ad ogni momento: E perchè deve esser negato il passaggio ai paesi al Vulcano vicini? Ah figlio, dissegli Laura, se i disastri, se gli orrori, se lo scempio di quei luoghi vedesti tu, come io vidili, ne morresti d'affanno. Impallidì il figlio, ma poco dopo risolutamente levossi, e con rapidità somma mosse dal palazzo e verso il mare corse velocemente. Una nota voce chiamollo per via, e riconobbe quella del buon piovano,

che benedetta avea la sua unione con Agnoletta, e che venia frettoloso ad implorare da'grandi pe' suoi parrocchiani una qualche limosina. Andreuccio gridò: Sere, e mia moglie, e il figlio, e la suocera? Tutti son salvi, riprese il buon prete; il fuoco non giunse all'abitazione di essi; ma non so dirti di più; lascia che vada, chè quei cani di corte usciranno fra poco. Dimani il passaggio a quelle castella è libero, va tu stesso a cercare di loro.

Racconsolossi alquanto Andreuccio e subito fece pratica onde avere pel seguente giorno un ronzino. Tornò a casa meno turbato, ma non però calmato. Il giorno appresso discese Laura alle camere della nutrice, ch'era alla metà della scala, e mentre là per saper del fanciulletto fermossi, un dimestico, dissele: Madonna, nna giovinetta ed una donna di maggior età chieggono di voi. Falle qui venire, riprese Laura; ma quanto furono le sue meraviglie nel vedere la madre del bambinello, e quanta la sua consolazione nel poterlo

sul momento stesso ad essa restituire. Il trasporto della giovine non può dipingersi, strappò non che sciolse i veli che il petto le ricoprivano, ed appressò alla mammella il bambinello, che ridente la prese: Ah Signora! esclamò Agnoletta, voi siete la liberatrice di me, e del caro mio figliuolo. E di me ancora, aggiunse piagnendo Lionarda, abbracciando le ginocchia di Laura, la quale però, maravigliandosi, scorse che dal bianchissimo collo di Agnoletta pendeva un fermaglio d'oro, ch'essa un giorno avea ad Andreuccio donato. E come avete voi questo? È un prezioso pegno dell'adorato mio sposo, rispose la giovinetta, sì del mio caro sposo, che io subito che stacchisi il bambinello dal petto andrò cercando, e lo troverò, lo troverò sì, il mio diletto. Laura, che volea interrogarla assai più, fu interrotta dall' ingresso nella camera di Andreuccio, che prima di partire, cercando di baciare alla genitrice la mano, in quella camera penetrò. Ma in quella camera vide la cara sposa, vide

l'amato figliuoletto, e la gioia improvvisa più da esclamazioni di giubilo che da formate parole fu da tutti espressa. Laura sbalordita si vide a' piedi Agnoletta e Andreuccio, che verso il suo volto sollevavano il figliuolo. Tutti commossi esultavano e piagnevano. Andiamo sopra, disse Laura, e con sè alle nobili superiori stanze la brigata condusse, ma tutti taceano e sospiravano, alternando abbracci, baci e tenere lagrime e caldi sospiri. Calmati alquanto tali trasporti, disse Laura: Oh Dio! e se Miniato vostro padre ritorna, quale farà in lui impressione questo matrimonio, che io però benedico? Agnoletta allora al marito piagnendo esclamò: Ah perchè m' ingannasti tu? hai un padre vivo, un padre che forse abborrirà il maritaggio nostro? Ah perchè c' ingannasti? riprendeva Lionarda; ed Andreuccio ripetea sempre: Mi ama mio padre, non è crudele mio padre, ed acconsentirà alla nostra unione come vi acconsente mia madre.

Tristi riflessioni di dubbiezza teneano

mutole le labbra di tutti, quando con impeto entrò Miniato, e senza volgersi ad altri baciò Andreuccio, e poi cinse colle braccia il collo di Laura, strignendola al seno amorosamente. Seguito era da un uomo di bell' aspetto, e Lionarda in vederlo: Oh Dio! esclamò, Agnolo mio marito, tu sei?... perdè l' uso de' sensi e venne meno. Ah dunque tu sei mio padre? disse Agnoletta. Corse ad abbracciarlo, e confusa diede il bambino ad Andreuccio e volò a soccorrere la madre, che al fine riebbesi. Agnolo disse a Miniato: Oh come il cielo pietoso fa che io ricuperi in casa del mio migliore amico la moglie e la figlia! Ed un nipote, soggiunse con voce tremante Agnoletta, mostrando il bambino che avea ripreso e che teneramente stringeva al petto. E dal fondo dell'Asia, seguitò a dire Miniato, dovevi, o caro amico, dopo sì aspre vicende tornare in grembo a tanta letizia? Laura presa allor la parola, svelò a Miniato l' avventura di Andreuccio, additò ad esso il nipote. I due

sposi col figliuolo in braccio abbracciarono genuflessi le ginocchia di Miniato, che, compreso tutto, quando conobbe che Andreuccio era lo sposo della figlia del suo amico, li benedisse, e così fece lo stesso Agnolo.

Pari letizia a quella di queste due famiglie non fu mai al mondo. Più e più giorni passarono nel racconto delle respettive loro vicende, della schiavitù di Agnolo, del come libero potè essere a Miniato utilissimo, degli amori de' due sposi, del come Agnoletta avea di Laura avuto contezza; e dicesi che in Napoli fuvvi chi tali cose non ignobilmente descrisse, e che fra le private carte dei Caraccioli la narrazione conservasi.

VALERIO TRASELICH

Novella XIV.

Messer Valerio Traselich per timore delle militari rapine vende i suoi averi, in denaro contante riduceli, in un forziere li chiude, e questo, essendo dalla podagra afflitto, nasconde sotto il suo letto. Un condottiero dell'armata alloggia presso di lui, e fasselo con mentite smorfie e carezze benevolo e amico. Scopre quindi il segreto del forziere, e partendo dalla sua casa trova in sua lontananza modo onde cavarglielo di sotto e rapirglielo. Valerio tenta di raggiugnere il condottiero, ma dalla malattia impedito, spedisce un servo, chè da colui altro non ottiene che percosse. Valerio, sempre maggiormente infermo, alla trista nuova, che il servo gli porta, della perdita di tutto, non resiste e disgraziatamente muore.

Fu in una città di Lamagna Valerio Traselich, gentiluomo già di anni settanta, signore di molte terre e castella,

ch'era da podagriche doglie così acerbamente travagliato, che il più de' suoi giorni trapassare nel letto dolorosamente doveva. Assai più che il corpo da' dolori era l'animo suo da crudelissime angustie compreso, perchè mossasi guerra crudele e rapace, pareva che l'oste nemica venisse la sua patria ed i suoi averi ad invadere. Ruminò egli molto nel capo come potesse trovare contro tanto pericolo un rifugio, ed al fine decise, che, venduti tutt'i suoi beni, accumulare potea forte somma di moneta, e con quella per iscorta andarsi allontanando nella proporzione che il nemico facessesi vicino. Eseguì il proponimento, e sola una casa serbossi nella città, che all'ultimo confin era della provincia in cui vivea, e di questa casa dovette presto farsi ultimo scampo, perchè l'esercito predatore marciava con celerità straordinaria.

Sciauratamente Valerio soffrì in quel tempo assalto di dolori assai tormentosi, e nel letto smaniando seppe, per accrescimento di male, che alle porte era il

nemico, e ch'egli avrebbe dovuto al condottiere dell'esercito dar albergo. Isacco, suo servo, ch'egli teneva a spiare per le vicine strade, tal novella raccolse, e dissegli insieme: Messere, non vi fidate di costoro, benchè apparentemente cortesi; sono essi il fiore degli scellerati; fate che nascondiamo il vostro forziere. No, quegli rispose, no, no, lo voglio con me. E ritirātosi in due camerette, Valerio fece nascondere sotto il letto il baule ove il suo tesoro serbavasi, e lasciò che tutto il resto dell'abitazione all' odiato ospite libera rimanesse Giunse in fatti il giorno vegnente, ed era un Dionigi Nogaretto, uomo che di valoroso avea nome, il condottier della squadra. Urbano e cortese con tutti egli si dimostrava, ed i dimestici *mirabilia* ne diceano a Valerio, mentre il solo Isacco brontolava tra denti: Oh di questi paterini non mi fido!

Cercò Dionigi con somma premura del padrone di casa, e mostrò di vederlo brama ardentissima. I familiari a Valerio

disserlo, e di riceverlo consigliaronlo; il solo Isacco ripeteva: Il male è bastevole scusa perchè non lo vediate. Conoscere costoro è sempre pericolosa cosa; sono ladri per natura, e nostri nemici sono. Gli altri dimestici di troppo brusco chiamavano Isacco, e diceano convenire a Valerio il vedere colui che in quel punto era della sua casa padrone.

Valerio a quest'ultimi si arrese, e ricevette Dionigi, che con molte smorfie gli disse: Ah Signore, sono desolato di recare tanto alla vostra casa disturbo, ed il non potere da'malori vostri sollevarvi mi pone alla disperazione. Dopo questo incominciò a deplorare le sciagure della guerra, e a declamare contra le abbominevoli tirannie, delle quali usano gli uomini d'arme. Da tali detti restò incantato Valerio, e Dionigi, accommiatandosi, lo pregò di concedergli di essere presso il suo letto, quando i dolori suoi allentavano alquanto. Acconsentì Valerio; le due e le tre fiate in ogni giorno eragli presso il Nogaretto con

piacevoli narrazioni intrattenendolo, e dettando sempre di scrupolosa onestà i più severi precetti. Valerio ogni giorno acquistava verso lui fiducia maggiore, e Dionigi, che andava spiando quando fosse maturo il frutto onde corselo, all'ospite un giorno disse: Ditemi, se vi è a grado, voi che ricco possidente eravate, so che gli averi vostri vendeste, e come farete a sostenere la vita, che dolorosa, ma lunga la vostra podagra promettevi? Valerio, che veramente era preso dagli scaltri modi di costui, con un eccesso di buona fede: Messere lo capitano, riprese, tutto in oro io ridussi, ed ho di che mantenermi, fuggendo sempre da questa indegna genìa (perdonate) dell' uman genere distruggitrice. Ma in qualche banco il vostro oro depositaste? proseguiva Dionigi. No, no, riprendeva l'altro, tutto in questo gran forziere è racchiuso; e, sollevate le coltri, fecelo vedere al capitano, che l'adocchiò come affamata volpe adocchia un chiuso pollaio.

Dopo pochi giorni un messo, spedito dal grande esercito, recò a Dionigi il comando di passare co' suoi armati più avanti; chè altro corpo di gente presto gli succederebbe. Egli stesso consapevole ne rese Valerio, che fu a tale novella tristissimo, ed esclamò: E chi sarà mai il successore vostro? Rispose Dionigi: Vorrei sperarlo buono, onesto vorrei sperarlo. È ben vero però che Rinaldo pare nominato, ed è uomo di vaglia, ma avido anzichè no delle robe altrui. Oh cielo! Valerio gridava; e il povero mio forziere, e il mio disgraziato forziere? Come uomo che altre cose meditasse taceva il capitano, ma poi, rotto il silenzio, vivacemente disse: Caro Valerio, voi ed il vostro avere sarà salvo con voi. Quegli riprendeva: Ma come? immobile in questo letto, che debbo, che posso io far mai? Tacete, soggiunse Dionigi, e voi solo uditemi: Lascerò io presso di voi parte delle mie vesti, delle mie masserizie; ho meco una cassa ove riporrolle, e come cosa mia propria apporrò il mio suggello alla cassa, e

questo stesso sopra il forziere vostro imprimerollo. Chiunque osasse alla cassa o al baule accostarsi, coll'additargli il bollo voi lo rispingerete. Noi militari rispettiamo a vicenda le proprietà nostre; subito l'operazione si faccia. E subito egli la fece, acconsentendovi Valerio, ma di mal cuore. Come farne però di meno? Si allontanò, seguita l'operazione; il comandante ritornava ad ogni ora e andava sempre rinnovando dolenti esclamazioni per lasciare l'amico, che intanto a' suoi familiari ripetea: Ah quale sventura è per me l'allontanamento di Dionigi! Acconsentivano tutti, ed il solo Isacco taceva, e solo mormorava all'orecchio del padrone: Ho io un sicuro luogo ove celare il forziere. Ma il padrone: Taci, gli dicea, uomo sciocco. Partì Dionigi, ed il suo successore fu accomodato di altro albergo, onde Valerio restò libero nella propria casa, ed alquanto si smorzarono i dolori della sua malattia.

Erano due settimane passate quando,

un' ora verso il tramontar del sole, fu Valerio avvertito, che sei armati a cavallo con un sergente, chiedevano di sua persona, e a nome di Dionigi doveano con lui favellare. Rallegrossi a questo nome Valerio; ma senz'attendere risposta entrò il sergente con fosco sguardo e severo contegno. Di Dionigi chiese Valerio, ma poco rispondendo il sergente: Ecco, disse, una carta ove impone che con prontezza le sue robe, che a voi depositò, a me si consegnino onde al campo gli giungano. Alla vostra porta il carro è già pronto: ordinate, messere, che tutto consegnato mi sia. Fu condotto nella camera ov'era la cassa del capitano, ma tornato indietro il sergente, con viso fierissimo disse: Quello volete che mi si dia non è tutto; avvi un forziere coll'impronto stesso sopra del capitano; questo dov'è? Valerio incominciò a tremare, ed il sergente a lui: Depositario infedele, vorresti nasconderlo? Ma deve esser collocato sotto il tuo letto; dissemelo Dionigi. E così dicendo strascinò via

dal letto le coltri, apparve il forziere, ed egli accennò il sigillo del capitano, e chiamati i suoi satelliti, in mezzo alle strida di Valerio, che asseriva quello essere suo, e dei familiari che confermavanlo, ripeteva: Il sigillo è di Dionigi, e se non sarà suo, renderavvelo l'onestissimo mio superiore. Ma dov' è Dionigi? gridava Valerio. Ed il sergente: Dodici leghe di qua distante nel villaggio di Altorf. Addio. In così dire partì, fu caricato il carro, e gli armati e il sergente in pochi momenti a briglia sciolta si dileguarono.

Quasi il core tratto dal petto gli avessero, urlava, smaniava, si dibatteva Valerio. Manifestò a' suoi dimestici la serie dell'accaduto, ed Isacco ripeteva sempre: Vi aveva detto io di non fidarvi? Però qualche raggio di speranza spuntava in Valerio, e ripetea: Dionigi è onesto, Dionigi darammi ragione del mio forziere che quel crudo sergente ha voluto rapire. La notte già incominciava, e Valerio con fortissima voce disse: Sono risoluto; al sorgere

del sole voglio pormi in cammino per Altorf; tutto sia pronto all'aurora; tutto tutto riavrò. Obbedirono i servi, ed egli, sempre nella notte vegliando, sospirava di partire il momento, e parea che quasi nova acquistasse energia. All' aurora una lettiga fu pronta, egli provò a moversi, egli di sollevarsi tentò, ma gli acerbi dolori cruciavanlo. Pure in una lettiga i suoi dimestici lo adagiarono, due lo seguirono, e il previdente Isacco ad essi si aggiunse. Presa la via d'Altorf, ad ogni passo le sue doglie addoppiavansi, ed era la sua voce sempre nell'alternativa: Fermate che io muoio; no, andate andate, affrettatevi. Due leghe aveva corse, e più non gli reggeano le forze a quel moto. Giunse innanzi ad un'osteria, che, saccheggiata dalle milizie, appena un deserto asilo apprestare poteva, e di lì arrestarsi fu d' uopo. Gli arnesi della lettiga servirono a procurargli come coricarsi, ed Isacco disse: Caro padrone, lasciate che io vada ad Altorf, e che io Dionigi raggiunga.

L'impotenza di continuare fece che acconsentisse Valerio, che restò in quel miserabile albergo fino al nuovo mattino, in cui Isacco ritornò a lui. Vistolo appena: Lo trovasti tu, lo trovasti? esclamò ad alta voce. Ed il buon servo a lui: Mai, messere, mai non fu egli di permanenza o di passaggio ad Altorf; vi ha ingannato lo scellerato sergente, ed io per azzardo potei sapere da un soldato, ch' egli verso Almone si mosse, e che là dovria essere. E là andiamo, gridò Valerio. E posti alla lettiga i ronzini, provò traballante a lasciare quel luogo e ad assestar la lettiga. Prese verso Almone la via; parea che i dolori fossero meno crudi, ma giunto ad un villaggio fu sì barbaramente da essi aggredito, che ivi, trovato presso un gentiluomo un letto, in esso nuovamente deporlo si dovette. Messere, Isacco gli disse, voi la vita vostra ponete in sommo pericolo; fermatevi qua, ed io tornerò al campo e recherovvi di Dionigi novella, il cielo voglia,

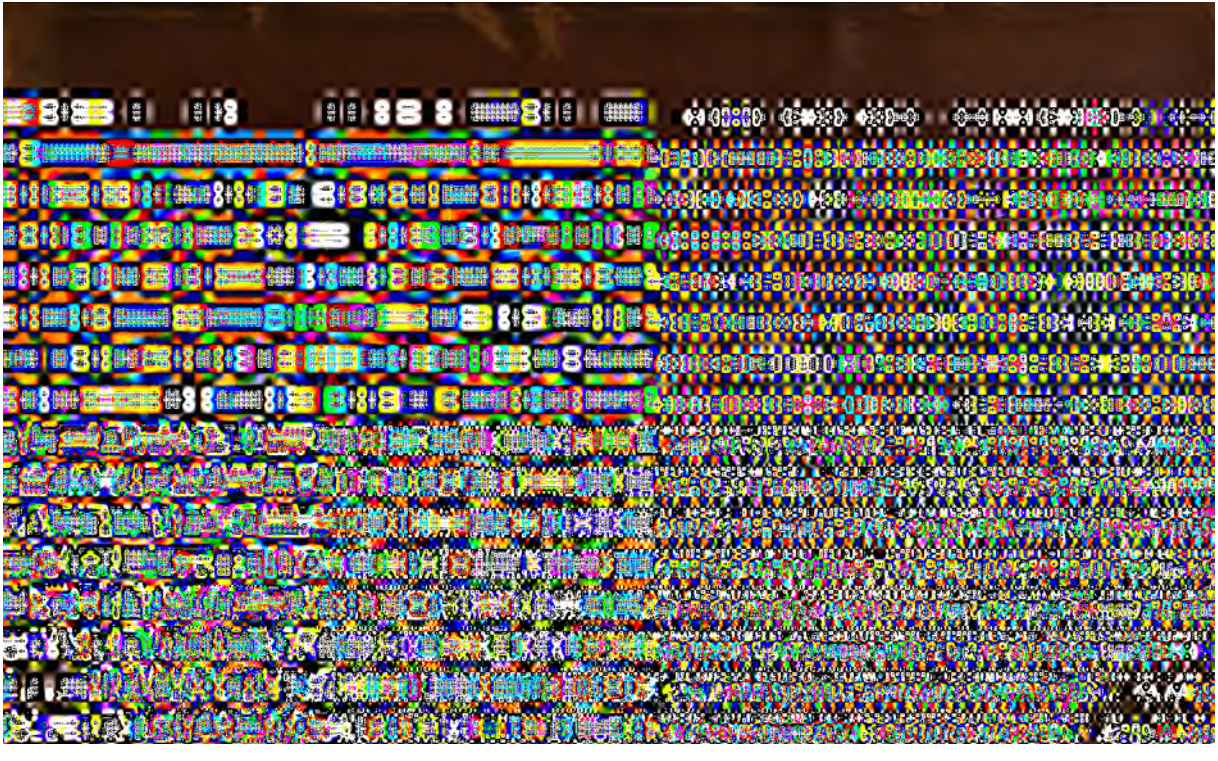
non trista. Provava Valerio ad ogni istante di sollevarsi, ma ricadeva subito sul letto, onde fra le smanie e fra l'acerbità de' dolori acconsentì al proposto dal buon Isacco, che partì. Ma gli affanni di Valerio crescevano. Un'ardente febbre infocava l'afflitto suo corpo, e l'ospite gentiluomo fece, perchè lo visitasse, chiamare un medico, il quale, al vederlo ed all'esaminarlo, idea concepì della malattia pericolosissima.

Passarono tre giorni, ed il male sempre più infieriva. Nè cibo, nè calma, nè sonno potè mai prender l'infermo, e dopo i tre giorni ritornò Isacco, ed egli per disgrazia maggiore lo seppe. Vedere lo volle, ma dal mirarlo in volto sparuto, triste e con un braccio pendente dal collo innanzi il petto, argomento trasse tristissimo: Che rechi di nuovo? parla, non celarmi nulla, parla, esclamava l'infermo: che rechi di nuovo? trovasti Dionigi? Sì, lo trovai. Narrami tutto, tutto mi narra. Tutto

saprete, ripeteva freddamente Isacco, ed al medico, che sopravvenne, gridò il malato: Il mio servo col tacere mi uccide; comandate che parli; peggiori cose di quelle che immagino non può svelarmi. Il medico, forse non prudentissimo, consigliò ad Isacco il parlare, e questi confuso e stanco gli disse: A grave stento potei Dionigi vedere, e sul bel primo di non riconoscermi fece sembiante; e quando la vostra persona gli nominai, rispose: Che de' suoi tanti ospiti, tanti variandone, aver non poteva memoria. Parlai allora del forziere. Negò di aver avuto mai cose vostre, ed alle mie istanze, che raddoppiava, sdegnato mi percosse talmente col suo bastone, che vedete voi stesso quale funesta marca al braccio ne porto. Dovetti, non che ritirarmi, fuggire fra le truppe che si preparavano a lunga marcia nel regno nemico.

Quasi uomo cui cadde la gocciola Valerio rimase. Da un torpore estremo fece

a soverchio calore passaggio; perdette l' uso de' sensi, tronchi sospiri gli uscirono dal petto, e dopo due notti finì il corso de' suoi dolorosi giorni, sicchè quello scellerato capitano, dopo avere a lui rapite le sostanze, gli tolse ancora la vita.

INDICE

Nov. I.	*Nicoletta Gassorio* . .	Carte	1
II.	*Il Noce di Benevento* . . .	»	21
III.	*La Liberazione dell'Amante*	»	41
IV.	*Frate Iunipero*	»	59
V.	*La Compassione cambiata in Amore*	»	67
VI.	*Le figlie di Bartolommeo della Vela*	»	85
VII.	*Costanza e Salvestro*	»	97
VIII.	*Prete Pero*	»	107
IX.	*Gli Eremiti Camaldolesi* .	»	113
X.	*I Garzoncelli mal educati* .	»	135
XI.	*Beatrice degli Avolii* . . .	»	141
XII.	*La Cognata Avara*	»	157
XIII.	*Andreuccio e Agnoletta* . .	»	167
XIV.	*Valerio Traselich*	»	187